

# *tottus in pari*

dal 1997, emigrati e residenti:  
la voce delle due "Sardegne"  
[tottusinpari@tiscali.it](mailto:tottusinpari@tiscali.it)

*mariangela demurtas*

*tristania*

IL LUNGO VIAGGIO DA BITTI PER ESSERE  
LA REGINA DELL'HEAVY METAL IN NORVEGIA

UNA VOCE SARDA TRA I FIORDI

[www.tottusinpari.it](http://www.tottusinpari.it)

LUGLIO 2018 - numero 726



HANNO CONTRIBUITO ALLA REALIZZAZIONE DEL NUMERO 726:

Marcello ATZENI, Lucia BECCHERE, Vito BIOLCHINI, Patrizia BOI, Federica CABRAS, Mario CARTA, Bruno CULEDDU, Elisabetta FRAU, Omar ONNIS, Massimiliano PERLATO, Gian Piero PINNA, Paolo PULINA, Ettore SERRA

*“Sono una donna che ha sempre fantasticato e non si è mai fermata davanti ad ogni limite, geografico, culturale, linguistico e sociale. Un essere umano che ha sempre voluto denudare il mondo e se stesso ancora di più, che ha sostenuto molte complicazioni da solo e ha dovuto oltrepassare la barriera che sfortunatamente lo stile di vita in un'isola poteva imporre.”*

Una perla della Sardegna si è incastonata tra i fiordi della distante Norvegia, dopo una lunga ed appassionante navigazione. Ha abbandonato le acque cristalline dell'isola natia per attraccare nella terra delle foreste infinite e dei gotici manieri, dei salmoni e dei grandi fiumi. La bizzarria e l'emozione sono un capitale genetico di questa bellissima ragazza di Bitti, classe 1981, occasionalmente nata ad Ozieri e proiettata nel mondo del Gothic Metal scandinavo, dopo il rock

progressive dei locali sardi e la laurea in lingue, che è un codice espressivo delle sue intenzioni. Mariangela Demurtas ha soggiogato i Tristania e le platee internazionali con i suoi occhi magnetici ed una rara presenza di palco, la voce bruna ed energica del blues e lo studio capillare di un universo insolito. *“Ho sempre avuto la passione per la musica e la performance da concerto. Ma per circostanze peculiari, non ci ho mai creduto seriamente, finché all'Università a Sassari, non ho avuto la mia prima band.”*

Suonavano blues e Mariangela ha fatto gavetta. *“Possedevo un mondo intimo che ancora non riuscivo a esternare. Mi son detta: poiché sogno di fare musica di fronte a molta gente e che il pubblico canti le mie canzoni, devo fare qualcosa”.*

Mariangela ha messo da parte ogni indecisione e, conclusi gli studi, è emigrata a Milano. *“Ho provato, ma in Italia c'è ostilità verso chi non è conosciuto. Non è una cosa simpatica, specie quando sai di poter dare qualcosa. Sono nata con la passione per lo 'scenografico', lo circoscrivo così, perché son sempre stata abbagliata dalla tipicità delle persone e delle cose. La musica, oltre che martirio interiore, è uno strumento che mi consente di raggiungere la gente. Sin da piccola, ho sempre avuto affabilità con le note e componevo canzoncine. Sono la terza di 5 figli e per attirare l'attenzione a volte utilizzavo espedienti: mia madre mi racconta che ero molto ingegnosa e facevo sempre di testa mia, quindi si fidavano a lasciarmi fare. Non ho mai disilluso i miei genitori, ma ho continuamente pensato il fatto che l'energia che sentivo maturare in me era eccessiva per poterla governare in un contesto piccolo, come un paese di 4000 abitanti: ho sempre avuto la smania di voler esplodere.”*

Ma la “sliding doors” esistenziale è del 2007 con i Tristania che sono alla ricerca di una nuova voce. Il suo demo di riconoscimento ha polverizzato un'orda di concorrenti di tutto il mondo, e l'ha proiettata verso una prestigiosa band di solida dimensione internazionale, che cercava una rivoluzione stilistica dopo l'addio dell'eccellente soprano Vibeke Stene. *“Non me l'aspettavo, invece il gruppo mi scrive: 'la tua voce ci ha colpito e bramiamo sentir di più. Ti trasmettiamo quattro tracce, hai carta bianca per cantarci sopra'. Bingo! Ho registrato la mia interpretazione. L'hanno gradita e mi hanno convocata per fissare un'audizione. E' andata bene e dopo un po' di tempo mi hanno detto 'sei dentro'. Così ho deciso di trasferirmi in Norvegia”*



Il gruppo vantava un suono sinfonico molto teatrale: un abile mix di heavy metal e canti gregoriani, surreali atmosfere oniriche e cori cupi. Un inconsueto impasto di growl e lieve voce di soprano, in una sinfonia ricca e complessa di archi e sintetizzatori, metal ed eteree situazioni. L'avvento forte ed aspro di Mariangela ha connotato il transito verso una novità stilistica. Era una musica molto diversa dai soliti canoni norvegesi, quieti e riservati. Un sound maestoso ed orchestrale, che inseguiva una nuova casa per reperire vigore. *“Ora le parti vocali sono più dirette e protagoniste: e si respira forte il coinvolgimento ed il feeling dell'intera formazione sulla scena. Io stessa collaboro alla scrittura ed agli arrangiamenti.”*

Mariangela per sostenere la sfida ha dovuto mettere mano al suo carattere. *“Ho lasciato da parte la permalosità e l'arroganza tutta bittese: il farsi valere eccessivamente quando vuoi aver ragione. Ho raggiunto un compromesso con la cultura norvegese. Sono persone diplomatiche, non si scompongono, non si fanno prendere dall'istinto come noi, non alzano la voce, non parlano degli altri, non giudicano, ognuno si fa gli affari suoi.”*



Mariangela Demurtas è estremamente caparbia, non molla l'obiettivo per niente al mondo, e studia costantemente le nuove tecniche e le conoscenze, alimentando ogni forma di contatto musicale e commerciale del lavoro. *"Niente arriva dal cielo, e l'ho imparato molto presto. L'essere italiana è un mio personale handicap. Ho dovuto vincere qualche pregiudizio iniziale, perché ci ritengono un popolo interessante e brillante, ma scarsamente affidabile."*

Non potevano mancare i riferimenti alla lontanissima Sardegna. *"Voglio continuare a sentirmi europea nella mentalità. Ma non essere fraintesa: mi sento intensamente sarda, sono felice di rientrare spesso a casa ed è sostanziale manifestare le proprie radici identitarie per non avere mai alcuna crisi interiore lungo il proprio cammino. La Sardegna mi ricambia con la sensazione di libertà nei movimenti, che in Norvegia non vivo."*

Mariangela incarna il simbolo dei sogni che si realizzano, ma anche uno dei tanti esempi di coloro che lasciano l'Isola per cercare fortuna altrove. *"Per anni non ho mai avuto grandi nostalgie, ho sempre auspicato l'avventura, non mi stancavo mai. Dopo i 30 anni ho cominciato a sentire la mancanza degli affetti. Gli amici continuavano a divertirsi tutti insieme, i miei fratelli crescevano. Non vivere il quotidiano con loro cominciava a pesarmi. Ero anche single, quindi, non avevo legami forti. Il freddo norvegese, e dei norvegesi, mi ha restituito le origini. Da quel momento ho cominciato a pensare di tornare a casa e recuperare quegli anni."*

La vita in Norvegia è davvero diversa per coloro che arrivano da un Paese latino. *"E' una vita strutturata e distensiva, ma troppo monotona e prevedibile per i miei gusti. Manca l'adrenalina degli alti e bassi: tutto fluisce con indolenza didascalica. Hanno un grande rispetto della tua privacy, sono educati ed affettuosi a modo loro. Si concedono nell'amicizia dopo un lungo periodo di conoscenza. I norvegesi manifestano una forma di cauta diffidenza. Non decidono mai niente, e sono scarsamente ambiziosi. E' un paese colossale con pochi abitanti, quasi viziati dal governo centrale. Ogni problema è decifrato senza apparente sforzo, ed esiste una implicita parificazione. Il costo della vita è molto alto. Ma è un posto con regole molto forti e ben scandite, che ti insegna a vivere genuinamente e con poche risorse. Gli artisti sono considerati all'avanguardia, ci sono scuole, associazioni culturali, sostegni del governo. In Italia per molti l'artista è un perditempo. Spesso si rinuncia ad avere una propria visione del mondo, una personalità, a mettere su qualcosa di alternativo alla routine."*

La chiusura d'obbligo è uno sguardo al futuro di Mariangela. *"Ho un paio di progetti che si stanno muovendo molto bene. Nel frattempo, con i Tristania, stiamo prendendo un periodo di riposo e sto collaborando con i "Moonspell", quando posso. Da poco, ho frequentato un corso a Ravenna che mi ha dato un certificato come insegnante di canto: sto accrescendo competenze in questo settore. Ho registrato un disco, con un mio conterraneo. Ho anche in attivo un progetto di musica etno - moderna, che mi piace da morire e a breve potrò dare più notizie: mi sento sempre occupata e studio continuamente per perfezionarmi. Avevo registrato un album solista in Sardegna qualche anno fa, ma ancora non l'ho fatto uscire perché ho ponderato delle modifiche: ma non c'è fretta, tanto la musica non scappa e mi scorterà per tutta la vita."* **Massimiliano Perlato**



## FRA MAMOIADA (PROV. NUORO, SARDEGNA) E RIPOSTO (PROV. CATANIA, SICILIA)

### IL CULTO DEI SANTI GUARITORI COSMA E DAMIANO

I due gemelli santi Cosma e Damiano sono i patroni dei medici, dei chirurghi e dei farmacisti. Curavano gratis i malati e per questo furono martirizzati sotto Diocleziano. Sono conosciuti come i Santi Medici. Il loro culto è diffuso, in Italia, soprattutto al Centro Sud e nelle isole, Sardegna e Sicilia. Nel settembre dell'anno scorso molti sardi emigrati soci dei Circoli F.A.S.I., già in vacanza nell'isola o arrivati in risposta all'invito rivolto dalla Pro Loco, si sono ritrovati a Mamoiada per un molto produttivo interscambio di idee sul futuro della Sardegna fra il mondo dell'emigrazione organizzata e alcune delle personalità "residenti" più attente al dialogo con i "figli di Sardegna" stabilitisi fuori dell'isola. Si veda in questo sito: <https://www.google.it/url?sa=t&source=web&rct=j&url=http://www.tottusinpari.it/2017/09/26/grazie-allimpegno-della-locale-pro-loco-grande-successo-a-mamo>



I partecipanti hanno potuto così conoscere il santuario campestre dedicato ai santi Cosma e Damiano circondato dalle numerose cumbessias (o muristenes, piccoli alloggi per i pellegrini) abitate dalle famiglie dei fedeli (l'assegnazione viene regolata dall'estrazione a sorte tra i richiedenti) durante gli annuali lunghi festeggiamenti settembrini in onore dei due santi guaritori. "Già chi tenides tanta manu supra d'ogni infermidade, / sos nostros males sanade, Santu Cosomo e Damianu". Questo il senso dei versi dei gosos (canti devozionali) in lode dei due santi. Ascoltiamone alcuni collegandoci a questo link: [http://curvetube.com/MAMOIADA-SOS\\_GOSOS\\_DE\\_SANTU\\_COSOMO\\_E\\_DAMIANU/27L4yCkYnZk.video](http://curvetube.com/MAMOIADA-SOS_GOSOS_DE_SANTU_COSOMO_E_DAMIANU/27L4yCkYnZk.video)

Anche in Sicilia, precisamente a Riposto, sotto una edicola devozionale con le raffigurazioni tradizionali dei due santi incassata nella facciata di una abitazione della strada litoranea, una lapide invoca (diciamo pure: perentoriamente.): "Oh santi Coscimu e Mianu, / veri medici suprani, / nui firemu e vui sanati / pri la santa Trinitati". (Oh santi Cosma e Damiano, veri medici sovrani, noi feriamo e voi guarite, per la santa Trinità). **Paolo Pulina**

*Seconda parte della riflessione sull'emigrazione sarda, il suo ruolo nel mondo attuale e la sua interrelazione con la Sardegna.*

La composizione sociale e culturale della nostra diaspora non è più quella di cinquant'anni fa. Non è nemmeno più quella di trent'anni fa. A parte le seconde e le terze generazioni (e già il fatto che si possa parlare di seconde e terze generazioni è significativo), esiste un'emigrazione più recente portatrice di una base culturale, di riferimenti ideali e di un immaginario che sono al contempo molto diversi da quelli della prima emigrazione e assai più contemporanei e omologhi a quelli del contesto di arrivo. Un ventenne sardo è molto più simile oggi a un ventenne di qualsiasi altra provenienza europea di quanto fosse cinquanta o trenta anni fa. Inoltre c'è una parte consistente della nostra emigrazione più recente che è etichettabile come emigrazione intellettuale. Migliaia di studenti lasciano l'isola ogni anno per studiare in atenei italiani o europei. In qualche caso può trattarsi di una scelta dovuta ad aspettative non stringenti e immediate o di un vezzo (per chi può permetterselo). Ma questi potrebbero essere solo casi specifici dentro un fenomeno che ha una natura più ampia e più profonda.

Di per sé il fatto che i giovani sardi facciano esperienze fuori dall'isola è un fatto positivo. Diventa negativo quando si scopre che si tratta di un flusso solamente in uscita.

Non c'è alcuna compensazione con un analogo fenomeno di attrazione di studenti stranieri nell'isola. A questo si aggiunge l'esito negativo di un'uscita senza ritorno degli stessi studenti sardi, che difficilmente rientrano nell'isola per spendere le qualifiche e la preparazione acquisite. Una perdita netta di forze vitali e di energie intellettive.

Il tentativo fatto con il progetto "Master&Back" si è rivelato finora fallimentare. Per ovvie ragioni che sarebbero evidenti, se si ragionasse non in termini puramente ideologici, ma sulla base di dati storici adeguatamente approfonditi e di una prospettiva politica più compiuta.

Se non c'è nessun "back" a cui tornare, dopo una formazione per lo più di alta qualità conseguita fuori dall'isola, è velleitario aspettarsi che l'esportazione di intelligenze assuma un carattere circolare virtuoso, di andata e ritorno.

E questo è un problema generale – per altro notorio – relativo alla Sardegna, al suo tessuto socio-economico e ai limiti storici della nostra classe dirigente.

Nello specifico, ciò significa che abbiamo un patrimonio di competenze e di formazioni disperse in mezzo mondo senza che da ciò la Sardegna riesca a trarre alcun vantaggio. Così come in generale non riesce a trarre alcun vantaggio dall'esistenza stessa di una diaspora tanto consistente e ormai storicizzata.

Perché questo è uno dei problemi di cui dovremmo farci carico. Deplorare l'emigrazione non serve a nulla. Enfatizzarla come una cosa necessaria e sempre buona è un inganno. Sottovalutarla o rimuoverla dall'agenda politica è un delitto. L'emigrazione sarda esiste. Dovremmo studiare il modo per farla diventare da problema (qual è) a risorsa. Su questo occorre la partecipazione attiva della nostra emigrazione medesima. Di tutte le generazioni della nostra emigrazione. Tanto più laddove essa abbia una sua struttura organizzativa consolidata.



I dirigenti della nostra emigrazione organizzata – in Italia forse più che altrove – hanno mostrato troppa timidezza nei confronti della politica istituzionale sarda, e al contempo poca voglia di affrontare i nodi strutturali del fenomeno stesso dell'emigrazione. È come se si fossero adagiati su una sorta di accettazione passiva di fatti e rapporti politici dati, rimuovendone la problematicità, ma costruendoci sopra una propria identificazione di comodo.

L'emigrazione organizzata ha peccato molto di autoreferenzialità, facendo così da un lato il gioco di chi in Sardegna non si vuole occupare del problema, ma da un altro al contempo preservando un proprio spazio di manovra, di azione, persino di soddisfazione di ambizioni personali. Il che è umano e persino legittimo, per tanti versi. Ma risulta del tutto inadeguato alla dimensione del fenomeno, alla sua natura e a ciò che esso potrebbe rappresentare in termini democratici ed emancipativi per la Sardegna. Non bisogna aver paura di cimentarsi in questioni politiche.

Politiche non vuol dire "di partito", sia chiaro (benché la vicinanza con la politica politicante non sia mancata, negli anni, e non sempre in termini trasparenti e nell'interesse generale): vuol dire fare proprie tematiche collettive.

Vuol dire assumere una soggettività e un ruolo pubblici che vadano oltre la mera celebrazione di direttivi, assemblee e feste folkloristiche.

E tale soggettività va spesa anche in Sardegna. Non è più tempo di addii strappalacrime e di nostalgie della terra-avita-mai-più-rivista. Cinquant'anni fa poteva essere comprensibile questa percezione dell'emigrazione come separazione radicale e definitiva, specie se la destinazione era più lontana di una notte in traghetto.

Ma oggi questo problema non si pone. Oggi chiunque faccia esperienza di emigrazione, per qualsiasi motivo, se vuole, mantiene con l'isola un legame molto forte, conserva attive e vitali molte relazioni.

Con i mezzi informatici e con internet per tanti versi è come non essersene mai andati. Un certo, relativo miglioramento nella quantità e nella qualità dei trasporti favorisce anche la relazione fisica, ben più che in passato.

Non è più giustificabile un approccio puramente turistico e/o paternalistico dei nostri emigrati con la Sardegna e nemmeno una visione dell'isola ferma agli anni Cinquanta del Novecento (come è pure piuttosto diffuso).

Le nuove generazioni di emigrati su questo devono esercitare un ruolo pedagogico e fornire una sorta di aggiornamento del sistema, nei confronti delle generazioni precedenti. E queste ultime devono essere disponibili all'aggiornamento. La dimensione della nostra diaspora e il patrimonio culturale che ha acquisito devono diventare un fattore attivo e propositivo a vario livello, da quello internazionale alla stessa realtà dell'isola.

Come fonte di accesso a esempi, competenze, soluzioni, altrimenti fuori portata. Come contraltare rivelatore e smascheratore della nostra debole e subalterna politica neo-coloniale. Come apporto umano e intellettuale anche a livello di rappresentanza istituzionale, all'occorrenza.

E, naturalmente, anche come tramite per nuove e proficue relazioni internazionali. A cominciare dall'irrobustimento della rete dell'associazionismo sardo nel mondo.

In quest'ambito sarebbe opportuno istituzionalizzare una sede permanente di confronto, una sorta di ONU dell'emigrazione sarda nel mondo. Un'entità assembleare, non gerarchica, riconosciuta ufficialmente dalla Regione Sardegna. Se ne potrebbero istituire riunioni plenarie periodiche e commissioni tematiche permanenti e un centro studi proprio, col compito di fornire pareri, dati, proposte.

Potrebbe diventare un interlocutore di peso anche presso le istituzioni dei vari paesi di residenza dei nostri emigrati, nonché fare opera di lobbying presso le istituzioni internazionali. Ma naturalmente, come detto, per tradurre la nostra emigrazione da problema a risorsa è necessario prima di tutto un grande e generalizzato sforzo di consapevolezza. Servono studi, servono confronti, serve un dibattito pubblico non provinciale e non conformista.

Laddove si intraveda una questione aperta, bisogna affrontarla, non rimuoverla.

Per fare un esempio a cui non sono estraneo, mi sarebbe piaciuto che dai rilievi emersi in più sedi (compreso questo spazio) alle iniziative del circolo sardo di Biella, sorgesse una bella discussione, da svolgersi sia in pubblico sia nelle sedi assembleari della nostra emigrazione organizzata.

Un dibattito svolto con i crismi della serietà e della profondità che tali questioni meritano, non lasciato alle voci singole e isolate e tanto meno ai bassi istinti da sfogare qua e là sui social network. Dispiace constatare che quest'occasione sia andata perduta. Per ora. A poco serve ostentare ferite del proprio orgoglio di emigrato/a, o sollevare preoccupazioni per il buon nome dell'emigrazione sarda in generale, della FASI, di questo o quel soggetto specifico. Non è più tempo di conformismo e di reticenze. Non si deve aver paura di discutere e di esporsi. Del resto, ci sono realtà associative che stanno già tentando il salto di qualità verso nuove soluzioni, verso nuove forme di azione e di proposta culturale. Ma chiaramente sarebbe tutto più facile se ci fosse alla base un grande e generalizzato movimento di auto-analisi, di presa di coscienza e di rinnovamento, e non le singole iniziative di questo o quel gruppo, dislocato a caso nel mondo. L'acquisizione di forza intellettuale e politica della nostra diaspora investirebbe per

forza di cose anche lo scenario politico isolano, nei termini forti e propositivi più sopra auspicati.

È un fattore di cui c'è bisogno. Nell'impazzimento generale del mondo, Europa compresa, ci stiamo adattando a subire una deriva autoritaria e violenta in cui i due poli di riferimento sono da un lato la tecnocrazia conservatrice e anti-democratica, chiaramente volta a privilegiare le classi dominanti europee e internazionali, e dall'altra un populismo nazionalista, xenofobo, razzista e reazionario. Entrambi ostili tanto ai diritti civili, quanto all'emancipazione sociale concreta dei popoli.

Nuovi sciovinismi si confrontano, in un apparente conflitto, con brutali conservatorismi di classe.

Ma è una trappola. Una trappola anti-democratica, foriera di disastri e nuovi drammi. Si parla tanto di Europa, ma se ne parla sempre in termini scorretti, ideologici e propagandistici. Noi, come sardi, disponiamo di un patrimonio di umanità, di cultura e di relazioni, nato sì da situazioni difficili e da problemi dolorosi, ma che in questo scenario assume un peso e un potenziale che dovremmo saper utilizzare meglio.

Sia per contribuire al miglioramento della vita in Sardegna, sia per generare esempi virtuosi di relazioni tra popoli e tra luoghi, in termini di collaborazione, solidarietà, scambi.

Il fatto di disporre di una diaspora così grande e così dislocata ci rende paradossalmente, e davvero, cittadini del mondo. E non nel senso limitato e provinciale in cui tale locuzione è usata per sancire l'inevitabile appartenenza della Sardegna all'Italia. Ma è un vantaggio che non sappiamo sfruttare. L'emigrazione sarda deve entrare da soggetto protagonista dentro il grande processo storico di autodeterminazione democratica oggi in corso nell'isola.

Dall'altra parte i sardi in Sardegna devono guardare ai nostri tanti parenti e amici emigrati con minore ostilità e senza alcun complesso né di inferiorità né di superiorità.

Così come dobbiamo accogliere con molta benevolenza chiunque scelga di vivere in Sardegna e di farne casa sua, quale che sia la sua provenienza.

Anche la nostra emigrazione organizzata deve farsi carico di questi problemi, adeguare le sue forme alle nuove dinamiche sociali e culturali, svecchiarsi anche anagraficamente nei suoi ruoli apicali.

Meno burocrazia deve accompagnarsi a meno timidezza politica. Così come deve essere istituzionalizzato a dovere il rapporto della regione Sardegna con la nostra diaspora, innanzi tutto aggiornando la normativa in materia, ossia rivedendo la L.R. n.7/91. E ancora istituendo un comitato permanente per l'emigrazione (autocefalo, non di nomina partitica). E anche garantendo il diritto di tribuna alle nostre organizzazioni degli emigrati dentro il Consiglio regionale. Con forme e norme che favoriscano il reciproco scambio di informazioni. La nostra emigrazione organizzata deve finire di essere la faccia folkloristica, tranquillizzante, subalterna che la Sardegna offre all'Italia e al mondo. Deve iniziare ad essere una rete di ambasciate, di nodi culturali, commerciali e politici all'estero. Se la Sardegna è così poco e così male conosciuta fuori dei propri confini forse è anche perché la nostra emigrazione non ha fatto abbastanza per farla conoscere di più e meglio. E prima di tutto è necessario che la nostra emigrazione conosca la Sardegna di più e meglio. Su questo mi sento di insistere. Confido che si apra un vero dibattito su questi temi e che si rilanci il ruolo della nostra diaspora. È necessario, è giusto. Dovremo assumercene la responsabilità. Senza paura. **Omar Onnis**

A SILIGO IL 1° SETTEMBRE, LA CONSEGNA DEI RICONOSCIMENTI PER IL PREMIO "MARIA CARTA 2018"

**PER L'EMIGRAZIONE, LA FEDERAZIONE DEI CIRCOLI DELLA SVIZZERA**

Si terrà a Siligo la sedicesima edizione del *Premio Maria Carta*, in programma sabato 1° settembre con inizio fissato alle 19. Sarà come di consueto la piazza intitolata alla cantante scomparsa nel 1994 a ospitare una serata che si preannuncia ricca e articolata. Per questa edizione, il comitato scientifico della fondazione, presieduto da Giacomo Serreli, ha deciso di assegnare il premio a: **Anna Cinzia Villani**.

Dopo le prime collaborazioni negli anni novanta con gruppi storici della riproposta della tradizione Salentina, è diventata un punto di riferimento imprescindibile per la sua

salvaguardia e divulgazione. Ne fanno testo i suoi studi e le ricerche sul campo, l'intensa attività concertistica e quella didattica attorno ai suoni e le danze della sua terra d'origine; l'interesse più ampio per la tutela e diffusione del patrimonio culturale di quel Salento di cui oggi è diventata una delle voci più rappresentative. Questo Premio celebra il decennale della sua prima produzione discografica, "Ninnamorella", del 2008.

**Kepa Junkera.**

Formatosi dentro la tradizione musicale più profonda dei Paesi Baschi, autentico maestro del "triki", l'organetto diatonico di quella regione, ne è diventato in oltre trent'anni di carriera uno dei più appassionati divulgatori e promotori in giro per il mondo. Questa sua consolidata internazionalità lo ha portato ad affacciarsi al mondo, alle collaborazioni con un numero straordinario di musicisti e a confrontarsi con le altre culture non solo di matrice iberica. Un'attenzione che non ha trascurato persino la realtà sarda, come testimonia la sua ultima produzione, "Fok", omaggio alla cultura catalana con una finestra aperta su Alghero.

**Mariano Melis.**

Di lui abbiamo apprezzato in questi anni la sensibilità del musicista che, senza egoistiche chiusure, punta a coinvolgerne altri nei suoi progetti. Ma ammirazione ha destato la sua appassionata attività didattica tra i giovanissimi alunni della scuola media. Da docente si è trasformato in generoso ispiratore di un laboratorio costante che ha avvicinato gli allievi alla conoscenza del più profondo patrimonio etnomusicale anche nel nome di Maria Carta.

Altri riconoscimenti andranno a:

**Neria De Giovanni.**

Tra le massime studiosi della figura di Grazia Deledda. Operatrice e divulgatrice culturale, da sempre impegnata per la tutela e valorizzazione del ruolo della donna nella società contemporanea.

**Clara Farina.**

Infaticabile promotrice della lingua sarda. Le sue battaglie sono sempre state condotte nel segno dell'affermazione della dignità del sardo nella vita sociale e nel quotidiano. Le sue capacità artistiche ne fanno un punto di riferimento costante nel campo della poesia e del teatro.

Una particolare attenzione è da sempre stata data al mondo dell'emigrazione.

La scelta è caduta quest'anno sulla **Federazione dei circoli sardi in Svizzera**, per la capacità e il ruolo di coordinamento, la comprensione delle problematiche che ruotano attorno al mondo dell'emigrazione, l'approccio e la gestione di fenomeni talvolta complessi nell'esclusivo interesse degli emigrati.

La Fondazione Maria Carta nelle ultime edizioni del Premio ha voluto inserire tra i riconoscimenti anche le eccellenze che operano in Sardegna nel settore dell'accoglienza, della ristorazione, dei servizi ad alto valore aggiunto. Ecco che la scelta per il 2018 è caduta su Vito Senes e sul suo **ristorante "Da Vito"** a Sennori. La ristorazione come missione, la Sardegna al centro dell'attenzione, la cura nella ricerca di prodotti locali di altissima qualità, la raffinatezza nella presentazione dei piatti e nella scelta degli abbinamenti, fanno del ristorante "Da Vito" un'autentica eccellenza della Sardegna.

La serata a Siligo sarà caratterizzata dalla presenza di vari ospiti musicali: il coro polifonico Turritano, la formazione Clarsech Ensemble, composta da arpe, flauto e corno, Fantafolk (Vanni Masala all'organetto e Andrea Pisu alle launeddas), Taifa, formazione di musicisti nuoresi residenti a Milano, con la voce della sardo-argentina Eliana Sanna, autori di un progetto dal titolo "Il canto sociale fra due mondi", un omaggio alle voci di Maria Carta, Mercedes Sosa e Violeta Parra, recentemente concretizzatosi nella stampa del cd dal titolo "Todo cambia", allegato al quotidiano L'unione Sarda.

## LA "SARDA DOMUS" DI CIVITAVECCHIA IN FESTA PER IL SUO NUOVO CARDINALE

## L'ABBRACCIO AL CARDINALE GIOVANNI ANGELO BECCIU

Erano tanti i sardi nella Basilica di San Pietro a Roma che si sono stretti attorno a Giovanni Angelo Becciu nel giorno della nomina a nuovo Cardinale. Al "Concistoro ordinario pubblico" presieduto da Papa Francesco per l'imposizione della berretta, la consegna dell'anello e l'assegnazione del titolo o della diaconia ha assistito, partecipe e gioiosa, la comunità sarda ben rappresentata dal circolo "Sarda Domus" di Civitavecchia. Il Presidente Ettore Serra assieme ai numerosi soci dell'Associazione sono stati invitati a partecipare alla cerimonia religiosa che si è tenuta nella Basilica Papale di San Pietro proseguita poi con la visita di cortesia alla Sala Regia del Palazzo Apostolico. Tra i sardi in festa si è notata la presenza degli onorevoli Mariotto Segni e Arturo Parisi. Il Monsignor Angelo Becciu, nato a Pattada, non ha mai nascosto il suo forte legame con la terra natia. Appena può torna a Ozieri,



sede della diocesi in cui ha mosso i primi passi come sacerdote. Da cardinale si è ora ripromesso di essere a Pattada il 29 agosto per la festa patronale del paese e non si è ancora spento l'eco della messa nella cattedrale di Cagliari che ha voluto celebrare il 28 aprile di quest'anno, per Sa die de sa Sardigna, quasi tutta in lingua sarda. L'alto prelato ha dimostrato in più occasioni di avere la Sardegna nel cuore e di essere vicino ai sardi della diaspora partecipando più volte alle iniziative del circolo "Sarda Domus". Per le celebrazioni della Festa del Popolo Sardo organizzate nel 2017 dal circolo civitavecchiese, il Monsignor Becciu ha presieduto presso il Duomo - Cattedrale di Tarquinia la Santa Messa dedicata alla comunità sarda emigrata. In occasione de Sa Die de sa Sardigna è stato più volte a Viterbo ove ha esternato l'attaccamento alle proprie radici e il senso di appartenenza alla Sardegna. "E' bello essere qui, ritrovo una famiglia . ha detto incontrando gli emigrati sardi . qui ritrovo i miei conterranei e l'accoglienza della gente mi dimostra che l'integrazione tra sardi e viterbesi è ormai una realtà. Non esistono confini regionali". Tutti i sardi del Continente custodiscono, in particolare, un caro ricordo della sua diretta partecipazione, in qualità di sostituto della Segreteria di Stato, alla Messa officiata a Toscana il 22 maggio 2016, a chiusura del progetto regionale "La casa di Bonaria" finanziata dall'Assessorato del Lavoro e condotto dall'Associazione "Sarda Domus". Giovanni Angelo Becciu, sostituto per gli affari generali della Segreteria di Stato e delegato speciale presso il Sovrano militare ordine di Malta, è nato a Pattada il 2 giugno 1948. E' stato ordinato sacerdote nel 1972, incardinato a Ozieri. Laureato in Diritto canonico, è entrato nel servizio diplomatico della Santa Sede nel 1984, prestando la propria opera presso le rappresentanze pontificie in Repubblica Centroafricana, Sudan, Nuova Zelanda, Liberia, Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti. Nel 2001 è stato nominato nunzio apostolico in Angola ed elevato alla dignità di arcivescovo. Lo stesso anno è stato nominato nunzio apostolico a Sao Tome e Principe. Dal 2009 è stato quindi nunzio apostolico a Cuba, quando nel 2011 è stato nominato sostituto per gli Affari Generali della Segreteria di Stato. Nel 2017 è stato nominato delegato speciale del Papa presso il Sovrano Militare Ordine di Malta. Dal prossimo 1° settembre sarà il nuovo prefetto della Congregazione per le cause dei Santi. **Ettore Serra**

## DAL 28 LUGLIO AL 5 AGOSTO, LA MOSTRA AL MADN DI SENORBÌ'

## "LA DEA DI TURRIGA, IL MISTERO DI UN'ICONA SENZA TEMPO"



Il Museo Archeologico Sa Domu Nosta espone eccezionalmente al pubblico l'inestimabile reperto denominato Dea madre di Turriga, attentamente custodito ed orgogliosamente esposto al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. Per l'occasione verrà inaugurata, sabato 28 luglio alle 19.00 presso il Museo di Senorbì, il percorso espositivo "La Dea di Turriga, il mistero di un'icona senza tempo". che sarà visitabile sino a domenica 5 agosto, tutti i giorni, dalle 9.00 alle 13.00, dalle 16.00 alle 21.00.

Grazie alla pronta e sensibile disponibilità del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari e del Polo Museale della Sardegna, il Comune di Senorbì e la Società Cooperativa Sa Domu Nosta hanno organizzato l'evento come una grande occasione, preziosa e irripetibile, per celebrare l'Idolo di Turriga, essenza e principio della locale comunità arcaica, ma soprattutto

stilema del patrimonio iconografico del Mediterraneo. L'evento unico e straordinario sarà l'occasione per ammirare, dal vivo, una delle massime icone del patrimonio identitario sardo, principio unificatore ed enigma dell'esistenza. Attorno al prezioso reperto, la mostra con la genesi della scoperta, gli uomini che ne hanno compreso l'importanza, coloro per i quali ha rappresentato fonte di ispirazione artistica, l'inestimabile valore che la sostanzia, ma soprattutto l'affascinante mistero che incarna. Alla serata di inaugurazione, dopo i saluti del Sindaco Alessandro Pireddu, dell'Assessore alla Cultura, Sport e Spettacolo, Paola Erriu, del Responsabile Scientifico MADN Elisabetta Frau, intervengono: Il Direttore del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari Roberto Concas, il Funzionario della Soprintendenza Chiara Pilo, i Docenti dell'Università di Cagliari, Carlo Lugliè e Riccardo Ciccilloni. Graditi ospiti dell'evento La Cantina Argiolas di Serdiana e La Cantina Trexenta di Senorbì con le loro eccellenze vinicole. **Elisabetta Frau**

## PIERPAOLO CONGEDDU DI NUORO E LA PASSIONE DI PLASMARE IL FERRO

**L'ULTIMO FABBRO DI SANTU PREDU**

Passeggiando per la vecchia Nuoro, all'imboccatura di un vicolo chiuso che dà sulla via Malta, si viene attratti da una freccia in ferro pantografato con su scritto "fabbro", apposta sul muro sotto la maiolica toponomastica di via Montanaru.

A soli pochi metri di distanza, un pannello bianco ancorato alla facciata di uno stabile, riporta inciso in rosso "arte ferro" ad indicare l'elegante e spaziosa bottega artigiana dove fanno bella mostra antichi attrezzi da lavoro e una fornita scorta di materiale ferroso. È l'officina di Pierpaolo Congeddu, 57 anni di Nuoro, ultimo fabbro rimasto a Santu Predu, figlio di Matilde Fadda e Giuseppe Congeddu, due insegnanti elementari non più fra noi, molto stimati e conosciuti in città per avere insegnato a leggere, scrivere e far di conto a generazioni di nuoresi. Terzo di quattro figli maschi, Pierpaolo fin da giovane aveva nutrito la passione di

plasmare il ferro. Racconta con molto orgoglio che è stato lo zio Mauro, sposato con la sorella del padre, ad averlo introdotto alla conoscenza di quell'arte antica e affascinante. Mauro Sanna, fabbro-meccanico e Mariangela Congeddu, casalinga, accoglievano con tanto affetto Pierpaolo che trascorrevano con loro gran parte del proprio tempo colmando il vuoto lasciato da figli che in quella casa non erano mai arrivati.

«Mi incuriosiva rovistare fra tanti strani utensili di cui zio Mauro, con pazienza, mi insegnava l'uso. Tutto il suo sapere mi catturava. Una vera passione! Fin da piccolo avvertivo dentro di me una fantasia creativa e dare forma al ferro era una cosa che mi avvinceva. Ricordo con quanta soddisfazione ammiravo i primi oggetti che realizzavo plasmandone le forme e imprimendo la mia impronta!», confessa ancora Pierpaolo.

Fu così che il futuro fabbro aveva imparato a maneggiare forgia e saldatrice. Lo abbiamo visto nella sua bottega muoversi con leggerezza, il viso immerso in una nuvola di scintille luminose sprigionate dalla saldatrice che danzavano nell'aria fino a dissolversi nel nulla. Lo abbiamo visto ancora davanti alla forgia scaldare il ferro per dargli forma, domandolo sotto i colpi esperti del martello che batteva sull'incudine e trasformare un'informe verga in una elegante foglia che ci mostrava con orgoglio.

**Da quanti anni fa questo lavoro?** «Faccio questo lavoro da diciannove anni circa. Prima ho fatto tanti altri mestieri ma mi sento appagato solo davanti alla forgia».

**Ricorda il primo oggetto che ha realizzato?** «È stato un candelabro con la base a volute e il calice a foglie rivolto verso l'alto».

**Che tipo di oggetti ama creare?** «Faccio qualsiasi cosa, dai cancelli ai bastoni per tende, dai balconi alle inferriate e oggetti affini. Adoro assemblare pezzi creati da me e poiché la creazione è arte adoro tutto quello che creo. Questo è il motivo principale per cui amo lavorare in proprio».

**Come sente il ferro fra le mani?** «Molto duttile. Lo modello facilmente, sento che risponde alle mie idee ancor prima che alle mie mani».

**Come si procede per realizzare un oggetto?** «L'oggetto nasce come idea e si materializza nel disegno che a sua volta viene inciso col pantografo oppure battuto. Potrei realizzare delle applicazioni con la forgia per poi saldarle ma preferisco dare forma al ferro e poi intagliarlo. Il pantografo è un laser computerizzato con cui si realizzano le incisioni, io non ne dispongo perché costa troppo, oltre 60 mila euro e per questo mi devo rivolgere ad una officina specializzata di Prato Sardo».

**Quale oggetto le piace fare di più?** «I cancelli, perché con le inferriate e i balconi mi danno più soddisfazione in quanto costituiscono una bella vetrina per ogni fabbro. Nelle case di Nuoro e dintorni se ne possono ammirare tanti modellati da me».

**Ha trasmesso questa passione ai figli?** «Mi farebbe molto piacere che mio figlio si accostasse con passione a questo antico mestiere, posso affermare con orgoglio che è già sulla buona strada. Certo, deve studiare ma se dovesse apprendere anche quest'arte, sarebbe molto bello. In un'epoca in cui non è facile trovare lavoro, non c'è nulla di meglio della conoscenza di un buon lavoro manuale come quello del fabbro».

**Come va il lavoro oggi?** «Mi tiene in piedi la forte passione che nutro per il mio lavoro, troppe spese e poco guadagno. Pago l'affitto, devo smaltire sfridi e scarti di lavorazione, devo pagare le utenze e i contributi assicurativi. Ho la Partita Iva e pago troppe tasse, mi rendo conto quanto sia difficile andare avanti! Nel 2003, grazie alla Legge regionale 51, mi è stato erogato un piccolo contributo che ho utilizzato per l'acquisto delle attrezzature più costose ma solo parzialmente a fondo perduto per cui ho faticato proprio tanto per poter restituire la restante somma. Inoltre devo anche far fronte alla concorrenza sleale degli abusivi che offrono prezzi molto competitivi. Tutto questo mi scoraggia».

**Com'è il mercato di questo tipo di artigianato?** «Diciamo che questo tipo di artigianato non ha mai conosciuto grandi crisi, tranne che nel terziario. Lavoro con enti e condomini e ho tanti clienti affezionati che mi apprezzano e mi commissionano diverse forniture. Ho molte richieste anche fuori Nuoro ma anche questo mi comporta costi aggiuntivi di viaggio che ovviamente riducono i guadagni».

**Nelle sue parole si avverte molta amarezza! Non trova?**

«Confesso di essermi trovato più volte in difficoltà nel dover far fronte alle spese e spesso mi ritrovo in perdita».

**Come vede il suo futuro?** «Vorrei poter continuare a fare sempre questo lavoro, animato dalla grande passione e dal forte entusiasmo che mi hanno sostenuto fino ad oggi». **Lucia Becchere**



23 LUGLIO 1998: NUORO, A DUE SUGHERE DI DISTANZA DALL'HOTEL SUPRAMONTE

**VENT'ANNI FA L'ULTIMO CONCERTO IN SARDEGNA DI FABRIZIO DE ANDRE'**

Il 23 luglio c'è Fabrizio a Nùoro. Io vado. Anche da solo, con la Panda quattro per zero.

“Cosa vuol dire?” Chiese mio zio.

“Che la mia Panda aragostana, nessuna insolazione e nessun legame con Alghero, funziona per inerzia: ricevuta una spinta iniziale, procede da sola”.

“Allora vengo anche io. Però andiamo con la mia. Biglietti? Costo? Posto?”

“So solo che è a Nùoro e quest'anno a Cagliari non verrà”.

Il pomeriggio, quasi primo, del 23 luglio 1998, salimmo in Barbagia. Non sapevamo che saremmo stati tra i cinquemila a vedere l'ultimo concerto di Fabrizio in Sardegna. A due sughere di distanza dall'Hotel Supramonte. Fu anche uno dei

suoi ultimi concerti in assoluto. Il tour venne interrotto a settembre: quello di Pegli era malato. A gennaio del 1999, dopo quella sua per Tenco, del 1967, ci fu un'altra preghiera. Smisurata. Era la nostra.

Sulla 131 non trovammo l'ultimo sole, nessuna ombra e neanche un pescatore.

La Carlo Felice non era una distesa di segatura, ma di asfalto ribollente. Niente vallate dove l'ulivo si abbracciava alla vite.

Giunti con notevole anticipo in città, io ero quello più pratico: per “ben” due volte ero stato allo stadio.

Dopo un girovagare, acqua, panini, caffè e boh...individuammo il posto. L' anfiteatro di via Catte. A mezzo duruduru, c'era Oliena e pensavamo a Gianfranco Zola. Quindi la fila per uno col resto di niente, neanche del Carlino, al botteghino. Dove trovammo unaragazza di Villacidro.

Seduti nei gradoni, aspettavamo che il tutto avesse inizio. Mio zio si guardò intorno e disse: sono il più vecchio. Aveva 52 anni. Non era vero. Doveva compierli dopo otto giorni. Io ne avevo venti meno. Non è vero: 19 anni e mezzo in meno.

Check-sound o sound-check? No. Prove, suoni.

Luvi, Cristiano, Ellade Bandini eccetera. Verso le nove, si accendono le luci e tacciono le voci: le nostre.

Il genovese-genoano-gaddurese sboccia sul palco.

Siamo...siamo...sì, lo siamo molto.

“L'infanzia di Maria”, “ Il testamento di Tito”, le sue spiegazioni delle canzoni, gli elogi della solitudine. Siamo commossi tutti quanti come non si può... Perché se fosse stata possibile, la descrizione sarebbe stata già scritta e descritta. Luvi è sarda, lo dice il babbo mentre canta con lei “ Geordie”. Cristiano è un polistrumentista eccellente ( anche se sognava altro ). Molti brani hanno l'arrangiamento della Pfm: fine anni settanta.

Come “Bocca di rosa” e “ Via del Campo”. Nel 1997 Fabrizio e Fossati scrivono “ Anime salve”. Da quell'ultimo album, emigrano nei nostri cuori, non coperti da una coperta scura, “ Disamistade”, “ Ho vista Nina volare”, “ Le acciughe fanno il pallone” e le altre reliquie . Tutti e cinquemila viaggiamo nella stessa direzione: sempre più ostinata e sempre più contraria. D'altronde per la stessa ragione del viaggio viaggiare, non ammette altre destinazioni. Quattro-cinque ragazze hanno un lenzuolo. Con una bomboletta spray nera, come certe nuvole, come i corvi, hanno ricamato poche parole: Che bella compagnia!

Lo agitano in continuazione. Sembra un'onda marina. Ne sentiamo la salsedine. Ne assorbiamo l'odore. “ Volta la carta” e poi...Fabrizio decide di chiudere con “ Zirichilaggia”. Io conosco le parole e le pronuncio meglio di un afono-dislessico. Se è per quello non ne capisco neanche il senso.

Quando Fabrizio ci saluta, in tanti, siamo veramente in tanti arrivati dal sud del nostro sud, ci chiediamo: l'anno prossimo, verrà a Cagliari?

Pochi mesi dopo avevamo capito che non sarebbe più venuto a trovarci. Dopo che la sua assenza apparecchiò la cena, non volle dormire sulla collina. Decise di farsi cremare. Le ceneri vennero disperse e noi ci sentimmo persi.

Anzi: ci sentiamo persi.

Ma continuiamo a innamorarci di tutto.

Anche se non sempre corriamo dietro ai cani. **Marcello Atzeni**

**ORIGINARIO DI ORGOSOLO, MAURO MESINA IL PASTORE SARDO INNAMORATO DEL FRIULI**

**VIVE COL GREGGE SULLE MONTAGNE**

«Quando l'abbiamo visto per la prima volta faceva freddo, era pieno inverno. L'abbiamo notato subito: era impossibile non farlo. Quest'uomo con una maglietta con le maniche corte che batteva forte con un arnese di ferro sulle condotte dell'acqua, che erano completamente ghiacciate. Qui a Campone, che siamo in pochi, si nota subito un forestiero. Un po' ci si preoccupa. Allora siamo andati a chiederli chi era. Era Mauro. Mauro Mesina, ed era appena arrivato dalla Sardegna, da Orgosolo, per allevare pecore. Gli abbiamo dato una mano. E lui sa cosa ci ha detto? “Lo sapete così è questa? Bevete con me”. Era la grappa della sua terra. Così siamo diventati amici e ci siamo sempre aiutati, anche

oggi». Siamo in uno dei borghi più piccoli del comune di Tramonti di Sotto. Si chiama Campone. E Campone, a sua volta, è composto da una miriade di località, di due, tre, quattro, dieci case; un paese che è un presepio. Case in pietra, verde ovunque giri lo sguardo. Montagna. Strede che finiscono sui sentieri. Una volta ci abitavano oltre 1400 persone, poi sono tutti emigrati. O morti. Oggi i residenti sono poco più di venti. Tra loro ci sono Mauro, 56 anni, occhi chiarissimi, braccia forti, che non ama farsi fotografare, e sua moglie, Maria Carta, che di anni ne ha 49. Vivono qui, da soli, dal 2000; allevano le pecore di razza sarda, un centinaio di capi; bestie molto resistenti, che danno ottimo latte.

Lui le munge tutte a mano. Poi trasforma il latte in formaggio e ricotta, ricercati come l'oro, venduti solo a un paio di ristoranti del Friuli: «solo a quelli che sanno raccontare ai clienti come vengono prodotti, da chi, in quale terra, con quale amore» dice Maria. Lei cucina da sola per i suoi ospiti. Non è mai riuscita a trovare personale che le dia una mano. «Il lavoro qui non ha orario, figurati».

Mauro non pastorizza il latte: «è vivo, questo è vero formaggio - dice - per questo in Sardegna chi lo mangia vive fino a 100 anni». C'è un piccolo spaccio, dove chi vuole portarsi a casa una ricotta fresca percorre parecchi chilometri, e la prenota pure prima, per essere certo di trovarla. La maggior parte della produzione, compresi i salumi, sono destinati a un agriturismo ricavato vicino allo spaccio, Al Stalon di Campone, aperto tutto l'anno, su prenotazione. Si mangia quello che c'è. Cucina sarda, come il maialino, ma anche il frico fatto con il formaggio di pecora. Ci sono gli arrostiti, gli gnocchetti sardi fatti a mano. Qui tutto è autentico, originale.

Mauro ha scoperto Campone durante una gita fatta sulle Alpi con un paio di amici sardi, da ragazzo: «Abbiamo passato mesi a cercare pascoli, a gustarci lo spettacolo delle montagne. Qui in Friuli sono rimasto folgorato da Campo di Bonis, da Montemaggiore, da Monteaperta, nella zona di Taipana, ma mia moglie non era molto contenta di andare a vivere là, a trasferirsi da Orgosolo per venire a vivere stabilmente qui.

«Allora, quando ho scoperto Campone, qui, immerso nel verde, e quella stalla a pezzi, depredata e cadente, che era stata messa all'asta, non ho resistito; in Sardegna non esisteva una struttura del genere. Ho fatto fare una visita a Maria a Spilimbergo, per convincerla, e poi siamo venuti ad abitare qui. Da qui non ce ne siamo mai andati e tanta gente del posto ci ha aiutato a realizzare il nostro sogno».

Si può dir che Mauro fa il pastore da sempre; bravo a scuola, non ha mai voluto studiare. Ha i pascoli nel sangue. «Per noi, in Sardegna, fare il pastore vuol dire sapere fare tutto, da bambini: ti insegnano subito, è tutto organizzato, nulla lasciato al caso; è una questione anche di sopravvivenza. Ci basta un gregge e un accendino: mandaci dove vuoi, sappiamo arrangiarci in tutto e per tutto. Alleviamo, facciamo i veterinari, facciamo i casari, vendiamo, accogliamo. Qui, a Campone, tutti credevano che non ce l'avrei mai fatta. Invece i pascoli sono di una meraviglia unica e tutto il Friuli è stupendo: è stato un successo».

«Tante parti di queste montagne sono sottovalutate quando invece rappresentano una risorsa ricchissima; anche le persone, che sembrano chiuse, in realtà sono molto generose. Ti danno il cuore. Se vedono che lavori e che le rispetti, come è giusto che sia, non importa da dove arrivi o di che colore è la tua pelle. Una regione stupenda, come la nostra Sardegna, del resto. Ci sono molti tratti in comune, come anche la convivialità, la bellezza e la gioia di stare insieme, di bere un buon bicchiere di vino». Mauro e Maria hanno tre figli: tutti vivono all'estero.

## A ORISTANO LA PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI MARCO PIREDDU

### LE LUCI DEI GIGANTI

All'Hospitalis Sancti Antoni di Oristano, c'è stata la presentazione del libro di Marco Pireddu, "Le luci dei Giganti". Una presentazione ricca di brio e affascinante, come il racconto del libro, un'opera prima intrigante, che appassiona e coinvolge subito il lettore.

Dialogando col giornalista e scrittore Gian Piero Pinna, Marco Pireddu ha chiaramente detto che ha preso come pretesto del suo racconto le storie leggendarie della Sardegna, mischiando storia, archeologia, vecchie tradizioni e le testimonianze di alcuni anziani di Pauli Arbarei, che dicono di essere stati testimoni di cose inspiegabili e le ha condite con un pizzico di fantasia. La narrazione prende l'avvio da uno strano fenomeno che due amici vedono verificarsi di fronte ai loro occhi, all'altezza dell'altare preistorico di Monte D'Accoddi, mentre si recano da Porto Torres a Sassari. La strana visione appare quando mancano 5 minuti alla mezzanotte del 19 marzo 2016, cioè all'equinozio di primavera.

Quello che vedono e un grosso fascio di luce che scende dal cielo e va a posarsi sulla cima della ziggurat, ma strani fenomeni luminosi si verificano anche in altri due siti preistorici sacri dell'Isola. I militari presidiano quei luoghi e ne impediscono l'accesso a chiunque. Cosa fanno di tutto questo? E chi sono quei misteriosi uomini in abito scuro che seguono i protagonisti? Una corsa contro il tempo che trascina il gruppo di amici in un viaggio frenetico di tre giorni da un capo all'altro dell'isola. La comitiva, prima si reca all'altare di Monte D'Accoddi, poi approda al sito nuragico del Pozzo Sacro di Santa Cristina, nei pressi di Paulilatino, infine, raggiungono la Reggia Nuragica di Barumini e la Tomba dei Giganti di Sa Dom'e S'Orku di Siddi, nella Marmilla. I miti e le leggende di questa terra, le storie dei Gogantinos e dei misteriosi fenomeni luminosi nel cielo che si possono vedere nei pressi di Pauli Arbarei, catapultano i protagonisti in un'avventura mozzafiato per cercare di risolvere un antico mistero. Di questo e di altre curiosità e misteri della Sardegna, si è parlato oggi all'Hospitalis Sancti Antoni di Oristano: in primo luogo, del fatto che l'archeologia ufficiale, fa di tutto per nascondere questi fatti, come è ben raccontato nel libro di Marco Pireddu e poi, i tanti interrogativi che pongono le testimonianze raccolte dall'autore, da persone al di sopra di ogni sospetto, che però, non si sognerebbero mai di confermare quanto da loro effettivamente visto. Un successo, Marco Pireddu l'ha sicuramente avuto, il suo libro ha suscitato un fascino tutto particolare e alla sua opera prima, sono interessati anche alcuni produttori che vogliono farne la trama di un film, per non parlare delle tante persone che vanno in comitive organizzate, a cercare di osservare i fenomeni narrati nel libro. **Gian Piero Pinna**



## L'ARTISTA VALERIA PISANO E IL PERCORSO ARTISTICO TRACCIATO A PENNA



L'artista 50enne Valerio Pisano, originario di Lanusei, inizia a esprimersi con il disegno fin da giovanissimo.

Ora è un "pittore, disegnatore – brandisce la penna a biro come un'arma da taglio per tenere lontano i nemici – facitore di mille invenzioni e, soprattutto in "Profumo di ringhiera", poeta di un'ironia ribelle che si intrattiene entro gli ambiti di una tridimensionalità non solo fisica ma mentale", come si legge nella sua pagina Facebook, ma è andando indietro nel tempo che si possono trovare le radici di quello che è adesso, un cultore dell'arte originale, sempre dettata dalla libertà e dall'ispirazione più profonda.

È ironico, in quel suo modo di non prendersi troppo sul serio, e pieno di passione. Chiara fin da subito, la sua totale e completa devozione nei confronti della creazione artistica, compagna fedele, amica da sempre, sostegno e amore puro. L'ispirazione – racconta – gli arriva da tutto: «A volte è ricercata, a volte arriva per caso guardando una nuvola, le pieghe di un lenzuolo, può essere persino originata da scambi di battute. Ovunque, veramente ovunque. Con i miei lavori mi piacerebbe donare sorrisi, sorprendere le persone con creazioni più originali possibili. È veramente difficile riuscire in questo intento, però è una bella sfida».

È ben disposto a dare un passaggio su una navicella temporale e il viaggio a ritroso mostra un Valerio Pisano piccolo, indisciplinato, divertente e irriverente a tratti ma con un progetto ben chiaro in mente. Da bambino non gli piace granché la scuola – racconta – quindi il tempo lo trascorre a disegnare/pasticciare sui libri e sui quaderni. E non solo, anche banchi, sedie e qualsiasi superficie piana potenzialmente disegnabile. Tutto quello che può accogliere la sua fantasia è ben accetto, insomma. «I disegni che invece facevo "legittimamente" durante l'ora di disegno» spiega «erano più curati. Disegnavo paesaggi con prati, alberi, case, a volte copiavo immagini di santi, a volte disegnavo galeoni e altre navi da guerra moderne».

Il periodo delle medie non è particolarmente proficuo, segue un corso di pittura ad olio e si ritira dalla scuola privata dei Salesiani. Motivo della rinuncia a quest'istruzione prestigiosa? «Per eccesso di "scabessadada", visto che ero molto turbolento e quindi la retta probabilmente prevedeva ogni tipo di strumento per poter correggere la mia ribelle spontaneità». Nell'Istituto statale dove approda, la sua creatività si rasserena. Disegna perlopiù case, infatti il suo insegnante di disegno gli propone il progetto di un'abitazione partendo dalla pianta della casa con sviluppo

particolarmente, anche perché gli permette di staccare per un po', di riordinare le idee, di dedicarsi poi alla sua arte con tutto un quadro ben chiaro nella mente. Inoltre, un suo nuovo progetto riguarda proprio il carcere: «Non

appena il C **TRA IRONIA E SERIETA'** dei prospetti. Poi, a ruota, un periodo in cui disegna "mostri tipici da catalogo Heavy metal, paesaggi tetri e robbaccia del genere" e un altro in cui si dedica "a qualcosa di più leggero, pilotato da impulsi sentimentali».

Usa sempre la penna e sperimenta pastelli, carta carbone, carboncino, acrilico, olio e tutto ciò che possa essere adoperato per lasciare una traccia sul foglio, compreso il sangue, le vernici tossiche, il caffè e il vino. Arrivano in quel periodo le prime mostre collettive.

«Questo mi ha permesso di mettermi in gioco, ascoltando le critiche, negative e positive, i consigli, i pareri delle persone. Tutto ciò mi ha arricchito, soprattutto le critiche negative, alle quali ho dato sempre un valore importante, perché è stato grazie a queste, che hanno smosso qualcosa in me e mi hanno permesso di crescere ed ottenere lesoddisfazioni più belle che, penso, un artista debba avere. La consapevolezza che le persone apprezzino quello chescaturisce dalla tua fantasia è fantastica. Perché, purtroppo, molto spesso questa libertà viene privata all'artista al quale si chiede o si commissiona un lavoro pilotato dal committente al punto tale che sull'opera ci sarà carenza di "anima", "sentimento", "libertà"» spiega l'artista originario di Lanusei.

Qualcuno gli consiglia di cambiare tecnica. La penna, gli viene spiegato, non è nobile, non dà risultati ottimi come, ad esempio, la pittura ad olio. Si convince, prova a dipingere e, nonostante i risultati soddisfacenti, non si sente libero. Nel decennio tra il 1990 e il 2000 allora decide di dedicare il suo pensiero creativo all'uso della penna. Vince ancora una volta nell'artista la sua immensa passione, la sua libertà di creare senza costrizione alcuna, senza limiti, senza catene. La penna è il suo modo per mettere su carta il pensiero, di concretizzarlo facendolo diventare vero, reale, perfetto.

Dopo un periodo di blocco, una rinascita esplosiva. «Avevo riesumato vecchi scarabocchi per poi trasformarli in un libro con più di 200 illustrazioni. Dopo aver conosciuto i meccanismi poco lineari che circondano il mondo dell'editoria, di queste 200 illustrazioni ho deciso di realizzarne fisicamente 23, creando "Profumo di Ringhiera" accompagnata da un catalogo recensito dallo scrittore e critico d'arte Roberto Gramiccia. Con "Profumo di Ringhiera" ho aperto una piacevole parentesi» racconta Valerio Pisano «e ho condiviso con l'amico artista Gianleonardo Viglino alcuni progetti artistici molto apprezzati, "Media Imprinting" e "Tunnellagio". Lui mi ha insegnato a lavorare materiali che non conoscevo sotto quel punto di vista, plexiglass, legno, metalli, marmo. Con "Profumo di Ringhiera" ho esposto in una storica Galleria (La Nuova Pesa) in Via del Corso a Roma assieme ad artisti famosi quali Jannis Kounellis, Renato Mambor, Vittorio Messina, Pizzi Cannella, Cloti Ricciardi e altri».

Il primo ritratto di penne risale al 1976, Pisano lo trova qualche anno fa – dopo l'inizio del suo interesse artistico per le penne BIC – all'interno di un album da disegno posto dentro un libro di terza elementare. «Un tesoro inestimabile per me» racconta, con slancio emotivo. Un collegamento con il passato che, inaspettato, gli regala un sorriso e un po'



di sorpresa. Nel 2009, per puro caso, inizia un particolare periodo della sua arte. In un momento di

“pasticci annoiati”, un medico tenta di prendere una penna che lui ha disegnato. La sorpresa passa dall’uno all’altro in un battibaleno e Valerio decide che quello sarà il suo prossimo compito, la sua prossima missione: disegnare le penne, farlo con cura e precisione. Renderle vere, vestirle con abiti e umanizzarle.

«Successivamente l’evoluzione delle penne fu esplosiva. Le disegnavo in tutte le salse, le feci nascere creando delle braccia e delle gambe e le trasformai in qualsiasi cosa. Nodi, Bronzetti, personaggi di ogni genere vestiti in qualsiasi modo, preti, poliziotti, santi, sposi, coppie in costume folkloristico sardo e non, calciatori, pugili, ballerine, cantanti, maratoneti, degustatori, bandiere, personaggi delle carte da gioco, il kamasutra, penne lunghissime, cortissime, che si piegano e compongono qualsiasi forma. Tappi. Centinaia, migliaia di tappi ammicchiati, disegnati uno ad uno, tutti su un foglio o tutti separati in piccoli rettangoli di cartoncino per poter comporre un pannello di almeno 600 elementi. Rivisitazioni di dipinti famosi dove l’elemento penna è entrato prepotentemente a dimostrare che esisteva ed è sempre esistita, sia nella cultura di nazca che nella scrittura egizia, nelle anfore greche, nelle statue scolpite in diverse epoche. Inoltre ho creato una serie di oggetti inediti. Componenti di arredamento, cancelleria, oggettistica di vario genere. Sempre con lo stesso tema. Ho da poco creato delle vetrofanie che mi hanno permesso di creare una cassettera nel bagno di casa. Possono essere applicate a vetri temperati delle dimensioni e forme preferite per poi poterle usare come superficie di un tavolo, o sulle pareti come quadri».

Di quest’anno, il cortometraggio “A Pen’s Odyssey”, un progetto che, dedicato all’“Odissea di una penna durante le fasi della paziente creazione di un disegno”, ha unito il talento dell’artista lanuseino con quello del regista, anch’esso ogliastrino, Alessio Cuboni.

Nella sua pagina personale, altri video. Particolarmente interessanti, “Nascita di Tik” (una rassegna di tutte le opere dell’artista) e “Funerale di Futok” (la divertente ode a una penna ormai finita ma con una carriera importante alle spalle) – ideati da Pisano ma realizzati da Fabio Loi, un giovane di Terrenia appassionato di animazione – . «Ho ritenuto necessario fare un filmato di qualità che riprendesse un mio lavoro».

Il tempo non basta mai per chi, come lui, ha una spinta continua a creare. Attende, paziente, che tutto quello che ha in testa possa trovare il suo posto nel mondo cercando, questo sempre, di non far andare in secondo piano gli impegni lavorativi e familiari. Ha esposto in Italia e non solo e per il futuro, oltre a progetti in stand-by – come il progetto Orione –, vorrebbe far uscire le sue penne dal territorio italiano.

Come missione, creare spunti di riflessione con i suoi lavori: «Perché ciò che faccio potrebbe far sorgere dubbi all’osservatore e innescare nuove idee, miglioramenti, innovazione e, non ultima cosa, il trascorrere dei momenti in un altro mondo, quello dell’arte, dove non ci sono né regole né cravatte». «Sto pianificando un assalto alla sede della BIC» scherza «vorrei contattarli per il progetto che riguarda le penne».

Ora si divide tra l’arte e il suo lavoro di agente penitenziario. Questa divisione non lo cruccia arcere di Buoncammino è stato chiuso ho cominciato a raccogliere immagini e filmati della struttura prima che cambiasse la sua destinazione d’uso. Ad oggi diciamo di essere ad 1/3 del mio lavoro». **Federica Cabras**

## I SOUVENIR DELLA SARDEGNA PREFERITI DAI TURISTI

### FORMAGGI, SALSICCE E CARASAU

I turisti amano i prodotti tipici della Sardegna, dal pane carasau all’olio di oliva, dal formaggio alla salsiccia ai vini. Come emerge da un’indagine di Coldiretti, un terzo della spesa dei vacanzieri è destinata proprio al cibo. Si potrebbe dire che i prodotti tipici siano i souvenir preferiti di chi sceglie la Sardegna e le altre località italiane come meta di vacanza: li acquistano più di 4 italiani su 10. «Quest’anno appena il 19% degli italiani torna a mani vuote dalle ferie, ma le difficoltà economiche - sottolinea la Coldiretti - spingono verso spese utili, con i prodotti tipici come vino, formaggio, olio di oliva, salumi o conserve, in testa. Al secondo posto, tra i souvenir, si classificano prodotti artigianali e a seguire gadget, portachiavi, magliette con il logo della Sardegna». «Siamo soddisfatti della scelta dei turisti di premiare i prodotti agroalimentari sardi. Questo è il risultato di un lavoro di squadra - sottolinea il presidente di Coldiretti Sardegna Battista Cualbu - Facciamo conoscere i nostri prodotti grazie ai mercati di Campagna amica, alle sagre e alle feste. Ecco perché sono sempre di più i turisti che decidono di acquistare, ad esempio, una confezione di pane carasau come ricordo delle vacanze». Sette turisti su 10 (il 71%) in vacanza nel Belpaese hanno deciso di visitare frantoi, cantine, aziende, agriturismi o mercati degli agricoltori per acquistare prodotti locali a chilometri zero direttamente dai produttori e ottimizzare il rapporto prezzo-qualità. Il 34% dei vacanzieri - continua la Coldiretti - consuma pasti principalmente al ristorante durante la vacanza, il 9% in agriturismi, l’8% in pizzeria, ma più di uno su quattro (il 26%) mangia a casa anche se non manca chi sceglie paninoteche, fast food, cibi di strada e pranzi al sacco. Cibo buono e giusto, garantito, rispettoso dell’ambiente e degli animali. L’agricoltura italiana - ricorda Coldiretti - è la più green d’Europa e può contare oltre che sulle 5056 bandiere del gusto, su 294 specialità Dop-Igp riconosciute a livello comunitario e 415 vini Doc-Docg. Per quanto riguarda la Sardegna, nell’isola ci sono 198 Bandiere del Gusto, 8 Dop-Igp e 18 Doc-Docg. Non va poi dimenticato che l’Italia ha la leadership nel biologico con oltre 60mila aziende agricole biologiche, di cui oltre 2mila sono in Sardegna. Grazie alla decisione di non coltivare organismi geneticamente modificati, 40mila aziende agricole sono poi impegnate nel custodire semi o piante a rischio di estinzione: L’Italia detiene il primato della sicurezza alimentare mondiale con il maggior numero di prodotti agroalimentari con residui chimici regolari (99,4%). «Le imprese agricole sono le custodi e le artefici di questo straordinario patrimonio - commenta il direttore di Coldiretti Sardegna, Luca Saba - Grazie a loro abbiamo questi straordinari paesaggi. Una ricchezza che spesso non sappiamo raccontare a dovere, soprattutto a livello istituzionale, e sulla quale occorre investire molto di più, perché molto spesso è lasciata alla buona volontà del singolo produttore. Pensiamo al lavoro che è stato fatto sul benessere animale del quale, purtroppo, non troviamo traccia nelle etichette».



## L'UNICA LEZIONE

"L'Unica Lezione", diretto dall'oristanese Peter Marcias, sarà presentato in anteprima mondiale a Venezia come evento NOTTI VENEZIANE della 15° edizione delle GIORNATE DEGLI AUTORI, sezione che raccoglie film di particolare valore culturale. È un cortometraggio di 14 minuti che parte da una lectio magistralis che il grande regista iraniano Abbas Kiarostami tenne all'Università di Cagliari nel 2001 per parlare della sua idea di cinema. Abbas Kiarostami (Teheran 1940, Parigi 2016), regista, sceneggiatore, montatore, poeta, fotografo, pittore e scultore, è stato uno dei registi internazionali più stimati e amati dai colleghi: per Martin Scorsese "Kiarostami è il modello più alto di regista cinematografico"; per Godard "Il cinema inizia con D.W. Griffith e

finisce con Abbas Kiarostami".

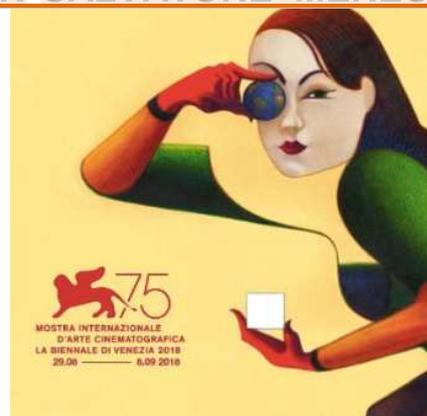
Nel 2001 il ventenne Peter Marcias era presente all'incontro a Cagliari voluto dal giovanissimo docente Antioco Floris e aveva ripreso di nascosto la lezione di Kiarostami con una piccola telecamera. Il filmato, ritrovato casualmente a distanza di anni, è stato ora riassembleato con la tecnica del *found footage* nell'ambito del corso di regia tenuto da Marcias all'Università di Cagliari. Ne è risultato un breve film di 14 minuti prodotto dal CELCAM (Centro per l'Educazione ai Linguaggi del Cinema, degli Audiovisivi e della Multimedialità), Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio diretto da Antioco Floris (che così ritorna a Venezia dopo aver presentato nella scorsa edizione "Futuro Prossimo" di Salvatore Mereu e "L'Ultimo Miracolo" di Enrico Pau) e da Ultima Onda Produzioni dello stesso Marcias, in collaborazione con Kio Film di Valentina Del Buono. L'opera fruisce del sostegno economico della Regione Sardegna, Assessorato della Pubblica Istruzione, ai sensi della legge regionale per il cinema. "L'Unica Lezione" è interpretato da: Riccardo Cara e Mostafa Ghoratolhamid. Alla sceneggiatura: Andrea Perra, Davide Orrù, Alberto Pitzalis, Simona Loddo e Alessandro Mura. Le musiche sono di Stefano Guzzetti. Al montaggio Andrea Lotta. La fotografia è firmata da Elisa Meloni e Francesco Pupillo. Hanno lavorato al suono: Federico Tummolo, Simone Paderi e Stefano Angioni.

"Abbas Kiarostami è un Maestro di cinema – ha dichiarato Marcias –. Non c'è più, ma la sua arte cinematografica ha un posto concreto nel nostro immaginario. Un regista "gigante" che ha saputo "rapire" la mia giovinezza. Io e i miei studenti abbiamo rivisto e commentato i suoi film e questo progetto, "L'Unica lezione", di cui vado fiero, è il nostro 'grande risultato'. Momenti di forte emozione, parole di intensa suggestione e vera poesia, quella scritta dal Maestro". "L'Unica Lezione" sarà tra i film destinati ad animare gli incontri che si terranno nelle serate dal 29 agosto all'8 settembre a Villa degli Autori, nell'ambito delle NOTTI VENEZIANE. **Bruno Culeddu**

## SARA' PRESIDENTE DELLA GIURIA DEI PREMI "VENEZIA CLASSICI"

## IL FESTIVAL DI VENEZIA 2018 CON SALVATORE MEREU

Al Festival di Venezia 2018 Salvatore Mereu presiederà la Giuria dei premi VENEZIA CLASSICI, la sezione che ospita in prima mondiale una selezione dei migliori restauri di film classici realizzati nel corso dell'ultimo anno da cineteche, istituzioni culturali e produzioni di tutto il mondo. Il prestigioso incarico testimonia la stima goduta dal regista dorgalese tra gli organizzatori del festival cinematografico più importante d'Italia e più antico del mondo. Salvatore Mereu è un habitué vincente del Lido sin da "Ballo a tre passi", il suo primo lungometraggio del 2003. Il film, che esplora il rapporto fra tradizione e modernità in Sardegna raccontando quattro storie legate alle quattro stagioni, vince infatti la 'Settimana della Critica'. Torna in Laguna nel 2010 con "Tajabone". Il lungometraggio, ambientato fra i giovani studenti delle scuole medie alla periferia di Cagliari, è selezionato per la Sezione 'Controcampo italiano'. Nel 2012 porta a Venezia "Bellas Mariposas", tratto da un romanzo di Sergio Atzeni, la storia di due ragazzine adolescenti che vivono in un quartiere popolare di Cagliari. La pellicola, autoprodotta e autodistribuita, gli vale il Premio 'Schermi di qualità' della sezione Orizzonti. Nel 2013, per conto della Mostra, realizza il film collettivo "Venezia 70-Future Reloaded" insieme a 70 registi provenienti da tutto il mondo per celebrare la 70esima edizione del Festival. Partecipa con il corto "Transumanza".



La sua frequentazione con Venezia è ribadita da "Futuro prossimo", proiettato nella scorsa edizione. Il corto, realizzato all'interno di un progetto di collaborazione fra gli atenei sardi, denuncia la condizione di chi vive nei centri di accoglienza tramite la storia di Rachel e Mojo, arrivate in Sardegna dal Kenya. Da anni Salvatore Mereu alterna la sua attività di regista a quella di insegnante di educazione all'immagine. Come docente di cinema presso diversi istituti dell'isola ha realizzato con gli studenti alcuni cortometraggi ("Il mare", "La vita adesso", "Scegliere per crescere") selezionati nei più importanti festival nazionali e internazionali. In collaborazione col CELCAM tiene un corso di regia e sceneggiatura presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari. Dal 2004 è membro dell'Accademia del Cinema Italiano. Alla 75esima edizione del Festival di Venezia di quest'anno (29 agosto - 8 settembre) Mereu presiederà quindi la Giuria chiamata ad assegnare i premi 'Venezia Classici' per i concorsi 'Miglior film restaurato' e 'Miglior Documentario sul cinema'. Deputati a giudicare sono 26 studenti specializzati nei corsi di cinema indetti nelle università italiane, ai DAMS e alla veneziana Ca' Foscari. **Bruno Culeddu**

## IL DOCUMENTO FINALE DEL PIANO STRATEGICO



Organizzare un nuovo modello di promozione e marketing anche digitale, definire nuovi prodotti che arricchiscano la proposta in modo sostenibile, favoriscano nuove stagionalità e presentino la destinazione Sardegna su nuovi mercati: sono alcuni dei punti principali del documento finale presentato alla ex Manifattura Tabacchi di Cagliari, nel corso della seconda seduta della Conferenza permanente del Turismo. Il testo viene ora integrato nel nuovo Piano strategico del Turismo, che entro pochi giorni sarà sottoposto all'approvazione della Giunta regionale. "È il ragionamento giusto

da fare", ha detto il presidente Pigliaru nel suo intervento. "Il Piano strategico ci permette di guardare in prospettiva, scegliere il tipo di turismo che ci serve davvero senza farci trascinare in una visione di breve periodo, che porta a poco. Sappiamo che la nostra maggior ricchezza sono le risorse naturali e sappiamo anche che, avendo elementi non riproducibili, queste necessitano di una gestione estremamente attenta. E bisogna far sì che la sostenibilità ambientale coincida con quella economica" ha spiegato il Presidente, sottolineando che l'unico sviluppo realmente utile è "quello a lungo termine, la scommessa che, mantenendo la ricchezza dell'offerta paesaggistica, si possa garantire reddito e benessere alle nuove generazioni oltre che a quella presente. Per ottenere questo non semplice equilibrio è cruciale poter scegliere tra i turisti quelli che già oggi apprezzano più di altri la nostra qualità ambientale, paesaggistica e culturale. Non sono moltissimi nel mondo ma ci sono, soprattutto nei Paesi più ricchi, e noi dobbiamo raggiungere questo potenziale realmente interessato all'esperienza Sardegna e disposto a spendere per viverla. Certo è che per arrivare qui servono collegamenti adeguati, e allora entra in gioco la questione insularità, su cui lavoriamo concretamente fin da principio di legislatura: sul fronte trasporti dobbiamo avere garanzia di pari opportunità con gli altri territori, è essenziale per il diritto alla mobilità dei sardi – ha concluso Francesco Pigliaru -, ma anche per costruire il turismo sostenibile che vogliamo." Momento di chiusura del percorso di costruzione partecipata del nuovo Piano strategico "Destinazione Sardegna 2018-2020", avviato nei mesi scorsi dall'Assessorato del turismo con decine di incontri sul territorio che hanno coinvolto più di 600 persone, la seconda seduta della Conferenza dopo quella di insediamento di Milis, nello scorso mese di maggio, ha radunato insieme rappresentanti degli enti locali, delle imprese e di tutti i portatori di interesse in materia di turismo e aveva lo scopo di mettere a sintesi le sollecitazioni, gli spunti, le osservazioni emerse durante i confronti territoriali. "Non volevamo un Piano calato dall'alto – ha spiegato l'assessora del Turismo, Artigianato e Commercio Barbara Argiolas – ma abbiamo puntato a costruire un documento strategico attraverso la condivisione con tutte le realtà che si occupano di turismo in Sardegna, in modo da valorizzare la peculiarità dei territori e la loro complementarità. L'esigenza è quella di definire gli obiettivi per i prossimi tre anni, perché dobbiamo affiancare altri attrattori e altre stagionalità al turismo balneare, un monoprodotto sul quale subiremo sempre più la concorrenza soprattutto sui prezzi di tante destinazioni italiane e estere. Se vogliamo crescere e portare un numero sempre maggiore di viaggiatori in Sardegna ma non concentrati solo nei due mesi estivi, dobbiamo puntare invece sul turismo di qualità e creare una filiera di proposte riconoscibili, originali e vendibili sui mercati, che siano sostenibili non solo dal punto di vista ambientale ma anche da quello economico e sociale". Il documento finale è stato illustrato da Josep Ejarque, coordinatore del percorso di nascita di 'Destinazione Sardegna 2018-2021' e della costituzione della DMO regionale, che ha sottolineato l'esigenza di un cambio di modello di sviluppo della destinazione Sardegna e del marketing per promuoverla. "Quello della Sardegna – ha detto - non è ancora un sistema turistico vero e proprio, ma è spesso frammentato. Bisogna invece puntare a una rete di offerta dei servizi e dei prodotti turistici, che permetta di avere varietà di alternative, disponibilità di informazioni, qualità dei servizi forniti che non porterà benefici solo agli operatori ma a tutto il tessuto economico e sociale". Il Piano, ha spiegato ancora Argiolas, "non sarà un libro dei sogni, ma ha scopi molto concreti, perché serve a dare una visione condivisa, strutturare l'offerta, dare priorità e strategie, definire azioni e risorse finanziarie per far crescere il turismo in Sardegna, anche inquadrando insieme tutte le politiche portate avanti dai vari assessorati come quelle sull'energia o sui trasporti. Il Piano traccia la linea a cui tendere attraverso un approccio di destinazione che mette al centro ambiente, cittadini e attrattori culturali, per fare del turismo un pezzo finalmente importante della nostra economia, in grado di creare ricchezza e sviluppo non solo sulle coste ma anche nelle zone interne. Rispetto ad altre destinazioni, noi abbiamo la forza del marchio Sardegna, che ci identifica come macro destinazione sui mercati: una identità unica che ci deve spingere a cambiare approccio e lavorare insieme perché la competizione sui mercati è tanta e sempre più difficile"

**AIR ITALY (EX MERIDIANA), IL QATAR IN SARDEGNA E' COME IL LUPO DI CAPPUCETTO ROSSO**

### **MA PIGLIARU NON L'AVEVA ANCORA CAPITO**

Come nelle fiabe. Come in Cappuccetto Rosso. Vi ricordate la storia? Una bambina deve andare dalla nonna e la madre l'avverte: "Stai attenta al Lupo Cattivo". Macché, lei fa di testa sua e il Lupo Cattivo se la mangia. Per fortuna che alla fine arriva il cacciatore che tira fuori Cappuccetto Rosso dalla pancia della bestia. E tutto è bene quel che finisce bene. Nelle fiabe, però: che servono proprio a questo: ad imparare ad affrontare i pericoli della vita. Ora, a leggere l'infantile comunicato della Regione Sardegna che per protestare contro la dirigenza di Air Italy che vuole spostare 51 lavoratori da Olbia a Milano si rivolge a Di Maio e Toninelli (e perché non a Renzi e Del Rio, che dell'operazione sono stati i veri registi e garanti?) e nientemeno che all'ambasciatore del Qatar Abdulaziz Bin Ahmed Al Malki Al Jehani (figura mitica: "È arrivato l'Ambasciatore, sui campi e sulle valli; è arrivato l'Ambasciatore, oili, oili, oilà"), viene da chiedersi se i nostri governanti la storia di Cappuccetto Rosso l'abbiano veramente capita. Ma sul serio Pigliaru e soci pensavano che alla prima occasione utile il Qatar non avrebbe fatto valere lo squilibrio dei rapporti di forza? Ma veramente pensavano che la piccola Sardegna poteva trattare da pari a pari con il fondo sovrano del Qatar? Ma nemmeno immaginavano che il lupo li avrebbe mangiati in un sol boccone?



Cosa pensavano, di esserseli sufficientemente ingraziati con un servile legge urbanistica, o con la concessione di un super ospedale privato che nasconde solamente una super speculazione edilizia?

Pensavano veramente, Pigliaru e soci, che il lupo non li avrebbe sbranati? Eppure erano stati avvertiti. E adesso cosa pensano di ottenere supplicando penosamente l'ambasciatore del Qatar? Il Qatar in Sardegna ha fortissimi interessi nell'ambito della sanità (Mater Olbia), del turismo (Consorzio Costa Smeralda), dei trasporti (Air Italy), dell'urbanistica (2000 ettari in Gallura). Interessi giganteschi. Quali sono le regole di ingaggio con questa superpotenza con la quale ora dobbiamo giocoforza fare i conti? Come far rispettare gli accordi? Come non farsi travolgere?

Questa questione se la devono porre tutti gli schieramenti che ambiscono a governare la Regione. Il Qatar può essere una opportunità di sviluppo se e solo se agisce all'interno di un sistema di regole che qualcuno è in grado di far rispettare. Altrimenti è soltanto Lupo cattivo, prevaricazione. O, se preferite, colonizzazione. **Vito Biolchini**

**UNA FIABA SUL SITO ARCHEOLOGICO DI PRANU MUTEDDU A GONI**



### **LUG E SUO FIGLIO CATORCHIO**

In un luogo posto tra la terra e il sottosuolo viveva un tempo il dio Lug. Era una specie di caverna che si affacciava su un giardino di olivi e carrubi. Lug amava riflettere e meditare sotto il grande carrubo, un albero con la chioma elegante e compatta e pieno zeppo di carrube. Poiché i suoi figli erano andati per il mondo, era rimasto solo e questa solitudine cominciava a pesargli. Così gli venne in mente di impegnarsi in una nuova creazione da regalare agli uomini.

Del resto non era del tutto soddisfatto della buona riuscita della specie e voleva inventarsi una creatura che aiutasse a perfezionare i comportamenti umani. Siccome lui amava molto i bambini ed era convinto che da loro provenisse il miglioramento degli uomini, pensò di creare un cucciolo di metallo che fosse capace di

apprendere come un bambino vero. Cercò di valutare se fosse meglio dargli il sesso maschile o quello femminile, ma riflettendo su tutti i guai che questa differenziazione aveva prodotto, si orientò verso un individuo asessuato. Non che ne fosse del tutto convinto: lui stesso, pur essendo un dio, non riusciva a immaginare un'esistenza senza la donna, non fosse altro che per il ruolo fondamentale che essa aveva svolto come madre dell'umanità.

Per comprendere meglio le caratteristiche di questa sua creazione decise di salire sulla terra e assumere sembianze umane. Scelse di appartenere ad un'epoca in cui l'uomo, a fronte di grandi progressi materiali, stava perdendo il senso spirituale delle cose. Indossò quindi i panni di uno scienziato, uno di quegli studiosi solitari che desiderano far tabula rasa degli studi passati per dare un nuovo corso alla storia, insomma un uomo completamente fuori luogo e molto lontano dal suo tempo, forse troppo avanti, forse troppo antico. Trovò la sua dimora al centro di una grande Isola dove costruì un laboratorio per i suoi esperimenti. E comparve improvvisamente come uno straniero con quel suo aspetto che non passava di certo inosservato.

L'isola era abitata da uomini e donne piccoli e bruni, con una corporatura muscolosa e una pelle abituata al sole. Lug invece era alto e longilineo, con una pelle candida e lentiginosa, una folta capigliatura bionda dai riflessi rossi e una barba incolta rossastra. Si vedeva lontano un miglio che apparteneva a un'altra razza e questo agevolò la sua comparsa

improvvisa in quella terra ancora selvaggia. Si sistemò accanto a un boschetto di sughere in un terreno pieno di sassi e cominciò a costruire il suo cucciolo. Nessuno seppe mai come fece a installare quel laboratorio dotato di ogni marchingegno in un posto così isolato e lontano dai centri abitati e nemmeno come passasse il suo tempo e come guadagnasse il denaro per il suo sostentamento. Quando scendeva in paese a fare la spesa, però, la gente non si lamentava mai perché pagava bene e subito, e, sebbene lui non rivolgesse volentieri la parola a chicchessia, era tenuto in una certa considerazione e ritenuto un benestante.

Lo scienziato era in contatto con le Università di tutto il mondo e i suoi studi avevano fama internazionale. In realtà non era un lavoratore solitario come poteva sembrare, ma collaborava con una squadra di altri scienziati che lo aiutavano nelle sue ricerche. Non è complicato per un dio raggiungere i livelli di intelligenza dei più ingegnosi cervelli umani, e non è nemmeno troppo difficile trascinarli nella direzione che lui voleva visto che possedeva la giusta forza, la volontà e maneggiava l'arte della magia e della divinazione. Inoltre si tenga presente che Lug era maestro nell'interpretare qualsiasi ruolo e qualunque mestiere, capace di indossare varie maschere e di esprimere molteplici personalità.

E così pian piano prese vita quell'organismo che Lug aveva in mente, prima lo progettò insieme agli altri scienziati e poi lo costruì nel suo laboratorio solitario pezzo per pezzo dopo aver ordinato i materiali più sofisticati nelle fabbriche più specializzate del mondo. Nacque così una Creatura di metallo della dimensione di un bimbo di tre anni, ricoperto di una pelle azzurra dotata di sensori tattili, di telecamere luccicanti agli occhi, di sensori uditivi e con mani, testa e occhi in grado di riprodurre tutti i movimenti tipici anche dell'essere umano. Questo bimbo fatto di circuiti e meccanismi gli sarebbe servito per studiare i margini di miglioramento dell'intelligenza umana, o almeno di questo era convinto. La costruzione del suo cucciolo di robot lo appassionò così tanto che gli dedicò ogni attenzione: era fatto di altre materie rispetto all'uomo, e lui era fiducioso nel matrimonio degli elementi che lo avrebbero condotto alla scoperta di un essere nuovo.

Sapeva benissimo che da anni l'umanità studiava l'intelligenza artificiale, ma i passi da gigante che sembravano prevedibili all'inizio si erano limitati fino ad allora alle opere di fantasia. L'immaginazione di Lug, però, trascendeva la realtà e le sue arti magiche lo favorirono senza dubbio.

Il bimbetto d'acciaio fu chiamato Catorchio e divenne il pensiero incessante di Lug, dedicava alla sua costruzione e al suo perfezionamento giorno e notte. Quando costruì le sue braccia gli parve di impazzire, quando perfezionò i movimenti delle sue mani rimase tutta la notte sveglio per l'emozione, quando fabbricò la sua prima faccia che reagiva agli stimoli con un sorriso o con una smorfia di delusione si sentì felice come un bambino e quando riuscì a farlo gattonare e camminare sentì di possedere i più intimi segreti della materia inanimata. Eppure, nonostante tutti i miglioramenti fisici di Catorchio, rimaneva limitata la sua capacità di provare emozioni e lo sviluppo dell'intelligenza artificiale. Fino a quel momento Lug aveva condiviso i suoi progressi con gli altri scienziati, poi però cominciò a isolarsi e a cercare di stabilire con Catorchio un altro tipo di relazione.

Una sera provò a distaccarlo dagli enormi computer che facevano funzionare il suo corpo, sorridere il suo volto e parlare la sua voce metallica e asettica e se lo mise davanti così nel suo aspetto incompleto e senza vita di dispositivo d'acciaio. È vero che Lug aveva assunto le sembianze umane e cercava di comportarsi come tale, ma siccome possedeva qualche potere in più rispetto ai comuni mortali, cominciò a parlare con la materia inanimata che componeva Catorchio per tentare di trasformarla. Quello che voleva ottenere era un individuo dal pensiero puro, infinitamente curioso e capace di percepire la vita nascosta in ogni cosa animata e inanimata, in grado di penetrare l'essenza delle cose e la magia di ogni mistero.

Mentre era assorbito da queste riflessioni, il suo livello di coscienza si intensificò e precipitò in uno stato catatonico di sonno - sogno aprendo una porta verso i segreti del tempo. In quel momento sette sferette infuocate comparvero nell'aria e volarono ritmicamente verso Catorchio. Gli penetrarono dentro attraverso un occhio, una alla volta, e risvegliarono tutto il suo sistema addormentato. Prima si mosse un occhio, poi l'altro occhio, quindi si mosse una mano, poi l'altra, dunque Catorchio alzò la testa e si rizzò in piedi per domandare infine con una voce dolcissima da bambino vero e sincero:

«Cosa si mangia papà?».

E Lug sorpreso ma consapevole del suo potere rispose:

«Va bene una bistecca di cammello?».

«Per iniziare a mangiare con il mio stomaco metallico il cammello può andar bene, ma poi ho bisogno anche di qualcosa di dolce!».

«Cosa ne dici della torta della nonna Pina?».

«Se è farcita di cioccolato... credo di poterla digerire».

«La crema di cioccolato è la sua specialità ...».

«Perfetto! Sbrigati, portami da mangiare, ho la fame di un selvaggio!».

Lug aveva paura che gli ingranaggi di Catorchio si bloccassero durante l'ingestione di quel cibo ma gli servì senza esitare quanto richiesto. Dopo che ebbe mangiato con l'appetito di un robusto adolescente, Catorchio cercò di capire meglio se stesso tempestando di domande quello che considerava suo padre. Le richieste di Catorchio proseguirono fino all'alba allorché Lug, non riuscendo più a tenere gli occhi aperti, precipitò in un sonno profondo. Approfittando della dormita di Lug, Catorchio si incamminò verso la porta e uscì nel mondo esterno. Non sapeva dove andare, ma camminò spedito dentro un boschetto.

Dopo che ebbe percorso un lungo tratto di strada in mezzo a delle piante straordinarie, s'imbatté in una strana roccia cosparsa di licheni. La pietra aveva la forma di un sedile e Catorchio vi si sedette sopra per far riposare le gambe metalliche poco abituate a tanto movimento e approfittare dell'ombra di uno splendido ulivo. Mentre se ne stava là sotto a osservare tutt'intorno, sentì un vocino misterioso che canticchiava sotto la pietra. Era curiosissimo di sapere a chi apparteneva quel canto in una lingua strana, una specie di latino antico ma più incomprensibile dell'arabo. Certo Catorchio comprendeva perfettamente l'inglese e poteva facilmente tradurre nelle lingue canoniche quali italiano spagnolo francese e tedesco qualsiasi parola, ma quella lingua non l'aveva mai udita. In quel momento sentì la mancanza

di suo padre che lo avrebbe potuto aiutare inserendo la lingua sconosciuta in uno dei suoi circuiti. Ma visto che Lug era rimasto a casa, Catorchio provò a parlare in italiano sperando di essere compreso:

«Chi sei? Da dove viene questa vocina?».

«Ti sei seduto all'ingresso della mia casa! Se guardi bene sotto la pietra c'è un corridoio e poi ci sono delle stanze scavate nella roccia: questa è la mia Domus. E io sono una Jana!!!».

«E che cos'è una Jana?».

«Non lo sai? Sono una fatina di quest'Isola!».

«Io sono ancora piccolo e non so quasi nulla! Perché non ti fai vedere?».

«In genere non mi mostro agli uomini, non mi fido di loro!».

«Ma io non sono un uomo, sono un cucciolo d'acciaio!».

«E com'è un cucciolo d'acciaio? Voglio proprio vederti! Sai che mi sei simpatico?».

La Jana comparve da una finestrella di pietra e Catorchio rimase stupito da tanto fascino: quel corpicino minuto e delicato, quella lunga chioma di capelli rossi scintillanti, quel visino bianchissimo con due occhi neri come schegge d'ossidiana e quel vestitino di veli bianchi e azzurri lo attraevano immensamente. E poi le orecchie a punta della Jana gli ricordavano qualcosa che aveva già visto altrove e gli fecero nascere un'enorme simpatia. La Jana lo squadrò dalla testa ai piedi ed esclamò:

«Come sei pallido! Lo sai che sei molto strano? Hai l'aspetto di un bambino, ma somigli di più a uno scheletro di ferro con una specie di testa montata sopra. Ma un nome ce l'hai?».

«Mi chiamo Catorchio, o almeno così mi chiama mio padre... Sono così orrendo?».

«Oh no, non è che sei orrendo, ma ai miei tempi non esistevano bambini come te! Sai, io sono morta almeno cinquemila anni fa!».

«Cinquemila anni? Io ho solo tre anni! E cosa vuol dire che sei morta?».

«Io sono uno spirito, sono evanescente, non mi puoi toccare!».

Catorchio provò ad avvicinare la mano e non riuscì ad acchiappare nulla. «Hai ragione, è come se tu fossi fatta d'aria!».

«Ma possibile che tu non sappia assolutamente nulla?».

«Io devo ancora imparare tutto! Non conosco nemmeno le pietre! Questa dove sono seduto è la prima che vedo, devo dire che mi sembra comoda e anche molto morbida».

«Devi imparare a conoscere le pietre, esse possono parlare e raccontare storie misteriose. L'energia delle pietre antiche è potente e ci fa entrare in contatto con i mondi invisibili che ci circondano svelandone i segreti magici, le storie incantate, le verità nascoste!».

«Davvero? Perché non mi fai raccontare qualcosa da questi sassi?».

«Ma lo sai che sei veramente curioso, Catorchio? Io sono una fata e non posso perdere molto tempo con gli umani, ma visto che tu sei una creatura ancora pura, voglio accontentarti! Vedi tutte queste casette come la mia? Si chiamano Domus di Janas e sono le dimore del popolo delle fatine sarde. Nessuno ci può vedere, salvo i puri di cuore come te. Siamo fuggite da questo paese diventando solo spirito, perché la gente non ci rispettava più. Ora viviamo dentro queste tombe. Vedi come sono fatte? È come se fossimo tornate nel ventre materno!».

«Che cos'è questo ventre materno?».

«Ma insomma dove sei nato tu? Non ti ricordi la pancia di tua madre? È quel luogo dove ti trovavi prima di nascere!».

«Io non ho memoria di nulla! Non so cosa sia una madre! Ho solo un padre e non ricordo di essere uscito dalla sua pancia!».

«Oddio come è difficile parlare con te, ci vuole una pazienza...! Naturalmente non conosci nemmeno la Grande Madre, la nostra dea! Quando siamo morte hanno pensato che saremmo tornate alla Grande Madre Terra, così ci hanno scavato queste tombe di pietra fatte come un utero materno, come se dovessimo tornare alla terra. Hai capito? Vedi questo cunicolo di ingresso? Esso rappresenta il canale della vagina e poi il sepolcro vero è fatto proprio come un utero. Siamo state sepolte in posizione fetale, come quando siamo nate, in modo che il nostro riposo fosse una specie di rinascita. Hai capito?».

«Beh! È tutto così difficile... ma non preoccuparti, poi, con l'aiuto di mio padre, ne capirò di più! Sai, mi ha costruito da solo e mi ha pure donato un soffio vitale fatto con sette sferette infuocate! Lui è molto in gamba! È uno scienziato, si chiama Lug!».

«Uno scienziato? Non so che cosa sia, però il suo nome non mi è nuovo! Devo averlo già incontrato nel mondo sotterraneo!».

«Davvero? Lui non mi ci ha ancora portato in quel mondo... ».

«Lascia perdere, è meglio che tu ci arrivi il più tardi possibile! Ora guarda questi grandi sassi, si chiamano Menhir. Si tratta di pietre verticali che simulano il potere maschile e rappresentano l'elemento di congiunzione tra la Terra e il Cielo. Qui ce ne sono diciotto, sono allineate da Est a Ovest, nella direzione della nascita e del tramonto del Sole. Se ti avvicini e le abbracci sentirai che energia! La gente oggi viene in mezzo alle sughere anche per ricaricarsi di energia. Ci sono spiriti potenti intorno a queste pietre, sono gli antenati degli uomini moderni, persone sagge e illuminate, sono sia maschi che femmine!».

«Che bello, mi piace sentire queste storie e vedere i volti di queste pietre, me le stai mostrando come fossero vive...! Anche se io devo ancora capire molte cose di tutto quello che hai detto. Mi spieghi perché quelle due pietre, scusa, Menhir, sono lontane dalle altre?».

«Loro sono un maschio e una femmina, sono soprannominate "Gli amanti", un prete e una suora che si sono innamorati! Ma la Religione lo vieta e quindi sono stati pietrificati!».

«O poverini! Non so cosa significa essere innamorati ma deve essere una cosa piacevole. E non so nemmeno cosa facciano insieme un maschio e una femmina, so solo che mio padre ha preferito fossi asessuato per avere meno problemi. In ogni caso detesto i divieti, quindi questa signora Religione non mi piace!».

«Non piace nemmeno a noi Janas quel suo modo di raccontare ai bambini che non esistiamo. E poi ha distrutto tutta la nostra cultura antica, le nostre tradizioni. Inoltre, ci ha scambiato per streghe e molte donne come noi sono finite sul rogo. Solo perché conoscevamo i segreti delle erbe, la magia, come guarire i mali dell'anima... Per la Religione eravamo incontrollabili, sapevano guarire la gente e questo era pericoloso!».

«Suppongo che finire sul rogo non sia una cosa gradevole!».

«Ti piacerebbe essere arso vivo?».

«Oh, no! Si scioglierebbe tutto il mio metallo! E anche la plastica...».

«Insomma è proprio disumano. Per evitare che la gente avesse altri dei, sono stati distrutti gli alberi che noi adoravamo. E così sono stati bruciati i più bei Boschi Sacri della terra! Meno male che questo Bosco di Querce da sughero si è salvato. Guarda che tronchi hanno queste piante! Vedi tutti quei rigonfiamenti? Pare sia una malattia dell'albero, una specie di tumore che produce delle escrescenze, ma sono certo dei tumori benigni, perché il loro aspetto mette allegria».

«Hai ragione, queste piante sembrano piene di vita, è come se si muovessero quando il vento spira. E questi grandi bozzi le rendono eleganti e originali, una diversa dall'altra. Certo io so poco delle piante, ma qui ce ne sono tante e mi sembrano in una certa armonia con le pietre».

«Loro sono le Signore del bosco, proteggono le anime antiche nascoste in queste pietre, esse stesse sono anime antiche, se tu le osservi bene vedrai lo spiritello invisibile di ogni pianta. È una fatina come noi, ma così piccola che è difficile da distinguere. Se aguzzi la vista e fissi l'attenzione su quel ramo scorgerai una piccola porta, là dentro c'è racchiusa la fatina. La porta si apre solo se lei si sente protetta e accetta la tua presenza. Questi spiritelli sono entità pure che vogliono essere rispettate, innanzitutto attraverso il rispetto della pianta che le ospita, poi amano il silenzio, l'armonia, la luce bianca intensa o i colori dell'arcobaleno. Se io adesso canto vedrai aprirsi ogni porticina. Le fatine usciranno dal rifugio con i loro abitini di raso e seta, di petali di fiore e di fili di luna e con le loro alucce trasparenti per svolazzare intorno alla pianta da loro protetta. Sai che quest'ambiente è così puro e incontaminato che la notte ci sono tante lucciole?».

«Che cosa sono le lucciole? E queste fatine? Me le mostri? Le fai uscire un poco? Non so se cantare con la mia voce metallica può attrarle, di certo preferiscono la tua voce. Dai, mi canti ancora qualcosa?».

E la Jana intonò una melodia dolce e delicata adatta solo a chi possiede un udito fino. In quel momento si udì il suono di migliaia di campanellini e magicamente in ogni pianta si aprì una porta: da qui uscirono una moltitudine di creature incantevoli che volarono intorno alle piante. Le fatine delle querce erano tutte brune, ma i loro abiti fatti di tulle e di veli colorati erano dei più svariati modelli. Le fatine delle sughere avevano i capelli turchini e le vesti azzurrine di broccato. C'erano poi le fatine del mirto, minuscole, con i capelli rossi e i vestitini di seta viola, mentre quelle del lentisco erano bionde e vestivano veli di raso bianchi. Poi c'erano le fatine dell'ulivo, castane, con vesti di petali rossi, mentre quelle del cisto avevano i capelli dorati e le gonnelline di fili di sole.

Le più deliziose erano le fate del ginepro, con i capelli argentati e le lunghe vestine fatte di fili di luna. Insomma, lo spettacolo era unico e Catorchio, stupito ed entusiasta, esclamò:

«Non vedo l'ora di raccontare tutto al mio papà!».

«Sai che gli adulti non credono mai a quello che raccontano i bambini? Pensano siano tutte fantasie e talvolta nemmeno li ascoltano! Guarda, se ti sporgi un attimo laggiù c'è una capanna di legno. Gli umani chiamano questo luogo PranuMuteddu: è un sito archeologico molto importante per questi allineamenti di Menhir. Il paese vicino si chiama Goni e la gente viene anche da lontano per studiare queste pietre. Dentro c'è un'archeologa di nome Alessandra, con lei ogni tanto riusciamo a parlare e a farci vedere, è curiosa come i bambini perché è ancora una fanciulla. Invece vicino al muretto c'è un uomo non più tanto giovane, quello che sta lavorando quelle schegge nere d'ossidiana. Lo conosciamo da tanti anni, si chiama Sergio, ma è un tipo molto strano. Non potrebbe vivere lontano da questo posto, lui ha scavato nel terreno e ha scoperto ogni sasso di questo luogo e siamo sicure che può vederci e sentirci, eppure fa finta di niente e non ci rivolge mai la parola. È come se avesse paura di noi!».

«Io non ho paura di voi e sono certo che non ne ha nemmeno il mio papà. Lui è molto coraggioso e anche curioso, sono certo che si stupirà!».

«Non illuderti, tutti gli adulti hanno paura di vederci. Per questo non ci vogliono guardare e così si lasciano sfuggire l'essenza della vita. Noi siamo stufe di provare a distrarli, ci abbiamo creduto fino a cinquemila anni fa, poi abbiamo deciso di abbandonare il mondo visibile per rifugiarci nel Regno dell'invisibile dove ci vede e ci sente solo chi lo vuole. Tuo padre non farà di certo eccezione!».

«Ma lui è uno scienziato e io ho molta fiducia in lui...».

«Vabbè, ma ora non vuoi parlare con queste fatine? Non vuoi chiedere loro come si chiamano e che cosa hanno da dirti?».

«Oh sì, mi piacerebbe tanto!».

«Io son la Jana Gina  
e sono la Regina  
del Regno di Fatine  
sia grandi che piccine.  
Ora te le presento  
cerca di stare attento  
prova ad udire il canto  
e sentirai l'incanto»:

«Io sono Raffaella  
son veramente bella  
nella Quercia son nata  
dentro un guscio di fata.  
Dei miei veli arcobaleno  
questo popolo va fiero  
rappresentano le tracce  
della nostra vita in Pace».

«Io sono Romina  
dalla veste azzurrina  
vivo in una casetta  
qui nella Sughereta.  
Come il ciel serena  
amo la luna piena  
con la chioma turchese  
t'insegno a esser Cortese».

«Io sono Maria Sole  
sono del color di viole  
son posta a protezione  
del Mirto ogni stagione  
La terra il cielo e il sole  
sono la mia passione  
nel mondo di magia  
io porto l'Armonia».  
«Il mio nome è Piera  
son la fata sincera  
vivo dentro al Lentisco  
con il mio volto vispo.  
Nella mia chiara veste  
faccio promesse oneste  
tra raso bianco e veli  
di Sogni e Desideri».  
«Sono la fata Pina  
son gialla di mattina  
dimoro dentro al Cisto  
è bello averti visto.  
Ho la chioma dorata  
come s'addice a una fata  
amo i raggi del sole  
ti rendo caldo il Cuore».  
«Io invece sono Rita  
non riesco a stare zitta  
qui dentro al bell'Ulivo  
intensamente vivo.

Son l'appassionata  
della stirpe di fata  
rossa come la Luna  
porto da te Fortuna».  
«Eccomi son Lucina  
sono molto carina  
nella veste verdina  
ogni virtù cammina.  
Vivo dentro un Carrubo  
sorrisi e baci rubo  
amo Madre Natura  
la tua patria Futura»..  
«Io mi chiamo Mimma  
non te l'ho detto prima  
sono l'anima del Noce  
senti che bella voce.  
Fata dell'arancione  
coltivo l'illusione  
o forse la missione  
della tua Evoluzione».  
«Il mio nome è Serena  
mi sveglio di gran lena  
ho la bacchetta dorata  
e la vestina argentata.  
Spirito del Ginepro  
d'ogni suo fiore fresco  
sono elegante e ho stile  
t'insegno a esser Gentile».

«Sono la più vecchina  
mi chiamo Barbarina  
son l'anima del Pioppo  
svanisco un po' per gioco.  
Lo sai la mia bellezza  
è avere completezza  
sorrido con pienezza  
t'insegno la Saggezza».  
«Se mi chiami son Vera  
sono la Fata Nera  
madre d'ogni colore  
e strega dell'Amore.  
Dimora ho nel Cipresso  
e con la fine ho un nesso  
ti dono un nuovo Inizio  
col sole di Solstizio».  
«Io invece son un Mago  
la notte un poco vago  
tra Viola e Isabella  
nel cuore di una stella.  
Il mio vestito è blu  
non so cosa vuoi tu  
abito nell'Alloro  
e ogni Fata adoro».

Catorchio era trasognato e felice, salutava ogni fata con rispetto ed era così attento che non perdeva né un gesto né una parola. Rimase un poco stupito quando comparve il mago, ma poi accettò subito quella diversità e sorrise soddisfatto. La Jana si fece avanti e gli disse:

«Oggi hai imparato tante cose, adesso torna a casa e inizia a riflettere su quanto hai visto. Noi apparteniamo a universi diversi, ma se presti attenzione puoi passare da un mondo all'altro. Se tu lo vuoi puoi conoscere ogni segreto, se non hai paura puoi penetrare ogni mistero e se hai fiducia puoi scoprire immensi tesori. Ognuna di queste fatine nasconde un segreto che tu puoi conoscere, ma adesso è l'ora del tramonto e io torno nel sottosuolo, ho bisogno di riposare. Benvenuto nella nostra Terra Antica che raccoglie i misteri degli originari abitanti dell'Isola».

E dopo aver detto queste parole la Jana scomparve come una nebbiolina che si dissolve al vento. Catorchio cominciò a sentire un fame immensa e cercò disperatamente la strada di casa. Percorse a ritroso tutto il cammino fatto all'alba e quando giunse accanto alle mura domestiche chiamò suo padre con tutto il fiato che poteva:

«Papà, apri! Sono tornato!».

Lug sentì subito la voce di Catorchio. Era nel suo laboratorio, stremato dopo aver inutilmente girovagato tutto il giorno alla ricerca del suo pupillo. Era l'ora del crepuscolo e corse subito ad aprire. Appena vide Catorchio con il suo volto ingenuo e solare non ebbe la forza di sgridarlo, ma lo prese subito tra le braccia per constatare che non fosse danneggiato. Catorchio non lo fece nemmeno parlare ed esclamò:

«Ho una fame tremenda!».

Lug aveva fatto un sacco di provviste per cui gli chiese:

«Preferisci un'anatra arrosto o un cinghiale allo spiedo?».

«Voglio il cinghiale e anche un piatto di patate!»., rispose immediatamente Catorchio.

«D'accordo, adesso ti preparo tutto. Nel frattempo tieni un pezzo di formaggio e un po' di moscato per ammazzate il tempo».

«Ho anche una grande fame di dolcetti, almeno dieci pezzi e tutti farciti di crema!»

«Ma come fai a mangiare così pesante? Accidenti! Dovrò inserirti delle informazioni su cibi più leggeri, magari più adatte ai tuoi circuiti delicati. Dovrò anche progettare un modo per renderti stagno, che se cadi nell'acqua sono guai! Si può sapere dove sei stato oggi?».

«Oggi? È stata una giornata S T R A O R D I N A R I A! Bla, bla, bla...».

E raccontò a Lug per filo e per segno ogni particolare di ciò che aveva visto e imparato non perdendo nemmeno una parola delle filastrocche che gli avevano cantato le fatine. È vero che i bambini ricordano anche le minuzie se ciò ha acceso la loro fantasia, ma i robot – naturalmente un bambino d'acciaio è un R O B O T - possono registrare ogni parola o sospiro di quanto succede, nulla sfugge al loro controllo...

La notte incombeva e Lug era molto stanco, mentre Catorchio sembrava non avvertire alcuna stanchezza. Dopo aver divorato la cena con la voracità di un branco di lupi affamati, chiese a Lug notizie sulla Luna, gli astri, i pianeti, le stelle e su tutto lo scibile in materia di astronomia che può interessare un cucciolo di robot. Quella notte Lug provò a staccargli un meccanismo per farlo dormire un poco e poi precipitò in un sonno profondo.

Ma non era un dio direte voi bambini? Ogni genitore, in effetti, è un dio finché non perde la sua pazienza... **Patrizia Boi**

## L'ALTRA COPERTINA



## IL GIORNALISMO IN SARDEGNA

## IO, VITO BIOLCHINI ...

Vito Biolchini, 48 anni, cagliaritano, iscritto all'Ordine dei Giornalisti dal 1993 e professionista dal 2003, ha collaborato a partire dagli anni 90 con il quotidiano *La Nuova Sardegna* per poi far parte dal 1996 della Redazione di *Radio Press*, di cui è stato direttore tra il 2006 e il 2011. Ha lavorato a *Tiscali News*, a *Sardegna Uno* ed è stato direttore del sito di informazione e spettacolo *Godotnews*. È laureato in Scienze della Comunicazione all'Università di Cagliari (corso per il quale ora tiene un Laboratorio di scrittura) ed è stato consigliere dell'Ordine dei Giornalisti della Sardegna. Ha collaborato con diverse

testate nazionali, tra cui *L'Espresso*, *l'Unità*, il manifesto e *Radio Popolare*. Oggi collabora con la sede Rai della Sardegna per la quale conduce la trasmissione *Mediterradio*, e con *Radio X* (*Buongiorno Cagliari* e *Extralive* dedicato al sociale). È responsabile della comunicazione del Centro di servizio per il volontariato *Sardegna Solidale*.

Accadde tutto in pochi giorni sei anni fa, un'altra epoca a pensarci oggi. Dirigevo a Cagliari una radio privata, ero assunto a tempo indeterminato, andavo in onda due ore in diretta la mattina ma per il resto il lavoro organizzativo si stava mangiando la mia vita professionale. Telefono, scrivania, riunioni. Per consentire ai miei colleghi di fare al meglio i giornalisti, il giornalista non lo stavo più facendo io. Così, all'improvviso aprii un blog e iniziai a scrivere, e sotto il mio nome misi una frase che ricordavo di aver letto in un manuale di giornalismo: "La libertà di stampa è di chi possiede un organo di stampa". Come dire: è inutile essere giornalisti se poi non hai una testata dove lavorare. Non sono più riuscito a trovare l'autore di quella frase (di cui mi approprierei, per usucapione, a tempo debito, e la spaccerei per mia), ma poco importa: la testata ero io, il blog divenne il mio giornale privato, dove scrivere ciò che per mancanza di tempo non riuscivo a dire in radio. Un sontuoso passatempo. Era per me anche un riconciliarsi con la parola scritta, una antica consuetudine abbandonata in nome della parola detta e sacrificata in nome di una funzione bella e faticosa. A distanza di sei anni quel blog c'è ancora, la radio invece no: è fallita. Quel contratto a tempo indeterminato è rimasto una straordinaria eccezione in ormai ventiquattro anni di iscrizione all'Ordine dei Giornalisti, costellati da collaborazioni a pezzo, collaborazioni non pagate, co.co.co, fino ai contratti "autore testi e conduttore" (perché la parola giornalista fa paura a qualcuno), e così io sono diventato ipocritamente, imprenditore di me stesso: una partita Iva. In pratica, un giornalista senza redazione. E si può essere giornalisti senza redazione? Penso di no. E infatti il giornalismo è per noi partite Iva una attività ormai quasi marginale. Più che altro facciamo comunicazione (prevalentemente uffici stampa), ma non disdegniamo anche consulenze (poche) e docenze (settore in crescita, ma non è per tutti: ci vuole molta umiltà per insegnare le regole delle cinque W a dei quindicenni). Un elemento ci unisce tutti: lavoriamo quasi sempre senza contratto (e il motivo è facilmente intuibile, ma non si capisce perché per noi giornalisti si dovrebbe fare un'eccezione). Questa è la professione per la stragrande maggioranza dei giornalisti oggi. Moderiamo dibattiti (ce ne pagano mediamente pagano uno ogni cinque), presentiamo libri (uno ogni dieci, ma il libro te lo regalano, è già qualcosa), le nostre firme sono comparse su testate importanti (volete il mio elenco? Rai, *L'Espresso*, *Repubblica.it*, *l'Unità*, *Radio Popolare*...) ma nostra visibilità è curiosamente inversamente proporzionale al nostro reddito, laddove nel mondo normale dovrebbe essere esattamente il contrario. Dopo sette anni, oltre 1500 articoli, oltre di cinque milioni di pagine lette e quasi 50 mila commenti pubblicati, quel blog ancora resiste, e molti pensano che sia il mio vero lavoro quando in realtà continua ad essere il mio bellissimo e pericoloso passatempo (le spese legali per le denunce temerarie me le sono pagate io, e per fortuna che alla fine non sono mai stato condannato). La gente legge le mie analisi politiche e le mie cronache culturali, i miei editoriali sono oggetto di riflessione da parte di migliaia di persone, i politici mi dicono "la gente segue quello che scrivi" e ogni tanto mi accusano di essere la causa delle loro disavventure. Mi rendo conto di usare un linguaggio poco convenzionale, troppo diretto, i miei post non potrebbero mai finire sulle pagine di un quotidiano anche se una volta in realtà è avvenuto ("Possiamo pubblicare il tuo articolo", "Sì certo!"). Poi siccome la cosa è finita lì (pubblicare più di un pezzo poteva sembrare un atto di debolezza da parte della redazione, ma che i quotidiani siano deboli e sempre più lontani dalla realtà non lo dico io ma le loro vendite), gli amici del giornale si sono sentiti in dovere di non pagarmi. Poco male. E poi è una vecchia storia: nel 1991, quando iniziai a scrivere per un quotidiano locale, come tutti i collaboratori venivo pagato ottanta lire lorde a riga tipografica (non credete alla balla che sia stata internet a creare il precariato giornalistico, gli egoismi dei tutelati sono vecchi come il mondo). Una volta le passioni diventano lavoro, oggi le passioni possono diventare solo degli hobby. Per questo scrivo editoriali per passione e comunicati stampa per professione. Il giornalismo è affare per giornalisti pensionati (sembra che i giornali non possano proprio fare a meno di loro), per giovani supermasterizzati che conoscono quattro lingue, e poi anche per gli eterni aspiranti giornalisti come me. Ma se voglio dare ancora un senso alla mia vocazione non posso esimermi dal scrivere quello che penso. E lo faccio gratis, regalando a tutti il mio lavoro intellettuale: tanto gli altri non mi pagano. E insieme a quella frase che fra un po' diventerà mia, oggi nel mio blog ne aggiungerei un'altra. Parafrasando Franco Fortini (che disse "Il combattimento per il comunismo è già il comunismo"), scriverei "il giornalismo è la lotta per il giornalismo". Anche se mi avvio ad essere un signore di mezza età, amo sempre mio lavoro, quindi lotto ancora. Semel sacerdos, sempre sacerdos. Celebro i miei riti in solitudine, senza redazione, senza pensione (chi mai la vedrà?). È andata così. Ma avrete i miei f24, non la mia vita. **Vito Biolchini**